Gli interventi sulla relazione di Occhetto

GIOVANNI LOLLI

Sento la necessità – ha esordito Giovanni Lolli, segretario regionale dell'Abruzzo – di dire alcune cose sullo stato del partito, sullo stato d'animo dei compagni. La situazione è gravissima e su questo credo che tra noi non ci sia piena consapevolezza. Dopo le elezioni la rabbia dei nostri militanti si è indirizzata soprattutto verso i gruppi dirigenti e questo ci ha ingabbiato in un dibattito interno che continua ancora oggi. Ora mi pare si stia andando verso una nuova fase in cui è presente il rischio della passività. Mi pare serpeggi la sindrome di un partito che si sente fuori gioco.

Questa situazione ha origini diverse. Una sicuramente è l'incertezza della linea politica. Il problema che ci sta di fronte è: come smontare l'operazione politica del pentapartito che diamo continuamente per spacciato ma che continua a sopravvivere. In questo senso penso siano necessarie alcune modifiche. Che l'alternativa è fondata sul rapporto col Psi è sicuramente la nostra scelta. E allora dobbiamo capire meglio la natura del nostro rapporto coi socialisti. Quando si legge la politica del Psi con la categoria dell'errore e si coltiva l'illusione che un approdo unitario sia alle porte, resto sconcertato. La politica del Psi secondo me si basa su un presupposto: che il Pci è un partito fuori gioco e che la sua proposta politica non è credibile. Quindi il Psi non è un partito che sbaglia, ma un partito con una linea precisa. E credo che i socialisti non cambieranno questa politica se essa non verrà sconfitta.

Noi spesso, compagni, diamo l'illusione ai nostri militanti che l'alternativa sia dietro l'angolo e che il Psi possa cambiare strada e questo spinge spesso all'antisocialismo. È necessario, perciò, una svolta che dimostri che l'alternativa è una prospettiva per la quale bisogna costruire le condizioni, anche attraverso un conflitto nella società, nelle istituzioni e tra i partiti. Anche attraverso un conflitto a sinistra. Altrimenti l'alternativa non avrebbe credibilità. Chi l'ha detto infatti che una politica conflittuale, di opposizione non può essere fatta in nome di forze moderne? Noi dobbiamo dimostrare il contrario legandoci a quelle forze, e ci sono, che lavorano per il rinnovamento della società. Dobbiamo condurre quindi una seria battaglia nelle istituzioni, perseguendo naturalmente il rapporto a sinistra, ma evitando che esso diventi una gabbia. Deve essere chiaro, in conclusione, che l'alternativa che noi vogliamo presuppone la rifondazione della sinistra e che questo obiettivo porterà ad una competizione con il Psi. Il partito deve affrontare questo compito senza rischiare di muoversi dentro un recinto.

CESARE DE PICCOLI

Nel partito c'è grande attesa per i lavori di questo Comitato centrale, c'è la consapevolezza di essere ad un passaggio chiave, ha detto Cesare De Piccoli, segretario regionale del Pci veneto. Gli effetti del voto di giugno non sono ancora riassorbiti, ma non possiamo limitarci a registrare le difficoltà. Abbiamo il compito – ha osservato De Piccoli – di indicare una politica ed un percorso che ci ricollochi nel posto che ci compete nella società. Per De Piccoli rispetto a giugno ci sono segnali nuovi che sarebbe sbagliato sottovalutare: lo sciopero generale di mercoledì è andato bene e dimostra che la parola torna a passare ai lavoratori; la manifestazione dei pensionati; c'è stato il crollo della Borsa e dei mercati finanziari; il pentapartito sopravvive a sé stesso, può durare, ma non è più una politica; in campo internazionale c'è l'accordo Usa-Urss sugli euromissili, accordo che chiude un ciclo di tensioni e di pericoli per la pace. L'incapacità delle politiche liberiste di dare una risposta globale alle contraddizioni e ai bisogni del nostro tempo, una nuova fase della distensione, la crisi del pentapartito sono questioni che, secondo De Piccoli, aprono nuovi spazi all'iniziativa politica del Pci, consentono di imprimere un colpo di acceleratore all'alternativa democratica. Con la coscienza che ad un nodo non si sfugge: chi ha l'ambizione di cambiare deve saper indicare i caratteri forti di una società migliore di quella attuale. Abbiamo precisato – ha continuato De Piccoli – che la nostra non è una alternativa di sistema, ma questo non significa che non debba configurarsi come un vero «progetto di società» con al centro la riforma del sistema politico e istituzionale. Per fare questo bisogna impegnarsi nella società e sui programmi, ed evitare un dibattito fatto di nominalismi che contribuiscono solo ad accrescere tensione e confusione nel partito. Innovare in una fase di svolta – ha aggiunto De Piccoli – significa anche compiere delle forzature che pur non essendo del tutto coerenti con fasi precedenti rispondono alle esigenze attuali e future. Per questo De Piccoli si è detto d'accordo con Occhetto quando ha parlato della necessità di introdurre elementi di discontinuità nel partito che rispondono ad una frattura che è già avvenuta nella società, nel corpo sociale, nel rapporto tra cittadini, politica e istituzioni.

Francamente – ha detto De Piccoli richiamandosi ai problemi del partito – non vedo contrasto, come sosteneva Colajanni, tra l'utilizzo di tutte le forze nel partito e la necessità di dare nuovo impulso al processo di rinnovamento. Le due cose non sono in contrapposizione. Anzi, oggi abbiamo bisogno di utilizzare tutte le nostre energie, anche di chi dissente, ma sarebbe sbagliato non riconoscere l'esigenza largamente avvertita nel partito di continuare nell'azione di rinnovamento recentemente intrapresa.

ELIO FERRARIS

È indubbio – ha affermato Elio Ferraris – che nelle nostre organizzazioni si sono accumulati in questi mesi interrogativi e turbamenti, ma sarebbe sbagliato non vedere anche un senso di fiducia costruttiva verso gli organismi dirigenti. E oggi lo sforzo compiuto dalla relazione di Occhetto mi pare risponda seriamente, non volontaristicamente, alle attese. La questione oggi decisiva, il grande nodo da sciogliere per sollevare l'attenzione del paese e l'orgoglio del partito, mi pare quella della riforma del sistema politico e delle riforme istituzionali. Stanno cambiando le regole, nate con la Costituzione, cui la gente e le nostre stesse organizzazioni si sono sempre riferite: oggi un potere oligarchico si sta affermando, fuori dal terreno garantito dalla Costituzione. E la democrazia di massa è sempre più svuotata. Credo che i lavoratori democristiani o socialisti siano come i nostri compagni frustrati nel vedere le nuove concentrazioni economiche produrre valori e cultura estranei, ostili a loro ed alle loro lotte. In una parola, in gioco c'è la democrazia di massa. Dunque io non credo che l'alternativa sia oggi praticabile al di fuori della ridefinizione delle regole democratiche. Né che sia praticabile con il livello di contrasto nei nostri confronti espresso in questo momento dal Psi. Occorre dunque prima mettere mano a una riforma dello Stato e del sistema politico e, contestualmente, del modo di essere dei partiti, compreso quello comunista. Sarebbe dunque sbagliato, da parte nostra, dare un appoggio a questo sistema dei partiti: senza la realizzazione d'una effettiva centralità del Parlamento, senza una riforma della pubblica amministrazione che ponga su nuove e più efficienti basi il rapporto tra cittadini, burocrazia, istituzioni, il rischio del deperimento dei partiti di massa andrà avanti, alle degenerate oligarchie di partito non si sostituiranno forme democratiche più avanzate bensì altre oligarchie sempre più distanti dai cittadini. Altrettanto decisivo è porre la questione dei diritti e, come dicevamo a Firenze, sostenere i movimenti per le «carte dei diritti». Per quanto ci riguarda dobbiamo rapidamente passare alla fase di attuazione della riforma del partito, delle sue strutture e del suo modo di lavorare. Ne abbiamo parlato molto ma abbiamo realizzato veramente poco. Riaffermare lo sviluppo del carattere di massa del nostro partito non vuol dire riaffermare la validità metastorica del partito di massa: ne abbiamo viste storicamente molte versioni. Il problema di oggi è essere, meglio tornare a essere, su basi nuove, una organizzazione politica nel senso pieno, presente in tutti gli strati popolari, capace di intervenire sui nuovi problemi e sulle nuove dislocazioni dei poteri. Qui si colloca il problema della democrazia interna che non si esaurisce nel rapporto, pur necessario, minoranze-maggioranze, ma si allarga sempre più al rapporto tra istanze di partito e società, cui non danno risposta né le correnti, né i clubs.

NICOLA BADALONI

Esprimo la mia consonanza con la relazione del compagno Occhetto – ha detto Badaloni – in quanto rappresenta una continuità e una precisazione tematica rispetto al congresso di Firenze. Si è parlato di crisi del sistema politico e di degrado del paese e degli effetti che tutto questo ha sulla crisi dello stesso Pci, sulle sue divisioni interne, sul rapporto con gli intellettuali, se ne è parlato con un giusto aspetto descrittivo che ha avuto dagli interventi una risposta in positivo. Molti – ha proseguito Badaloni – hanno usato il termine «regolazione» che va visto nel suo sfondo culturale, anche europeo: c'è infatti una scuola economica, definita «regolation school» sorta in opposizione al tema reaganiano della «deregulation». Un termine che propone una riforma delle istituzioni, un intervento sullo Stato e programmi che rispondano ad un piano generale di governo, di «regolazione» della società, non come elemento definitivo della storia della nostra epoca, ma come fatto storico provvisorio, non legato a schieramenti politici particolari, rispondente a situazioni storiche e reali determinatesi in questi anni; un modo di ostacolare il degrado di questo nostro mondo. Il problema delle regole è questione istituzionale, ma anche legato a situazioni reali che, in qualche modo, traduce in termini moderni un tema togliattiano, quale è quello del partito di lotta e di governo. Senza un consenso di massa, anche la regolazione resta un'astrazione.

Va perciò fatto anche un grande sforzo per articolare il nostro rapporto con le masse e con le forme nelle quali queste si organizzano, con un rapporto nuovo articolato e differenziato con forze e movimenti, puntando ad una presenza egemonica, anche questa nel senso moderno del termine, non fissato cioè su un solo punto, ma articolato rispetto ai problemi reali.

Esiste poi un problema delle istituzioni internazionali da regolare nel momento in cui è caduta l'egemonia americana, come i fatti recenti dimostrano, ha concluso Badaloni. Un nuovo sistema egemonico non può che essere policentrico ed anche questo è un fatto storico, che ha riferimento negli accordi per il disarmo, ma anche in altri fatti. Un «sistema mondo» policentrico con istituzioni che possano contenere la spinta disturbativa sul piano nazionale e internazionale.

MICHELE MAGNO

Sono d'accordo con il compagno Occhetto. È necessario riproporre la centralità del programma – ha detto Michele Magno – il suo primato rispetto alla identificazione preventiva delle forze politiche e sociali necessarie a costruire un nuovo blocco di alleanze. A furia di dire che le idee senza forze non esistono, siamo rimasti senza idee e corriamo il rischio di avere sempre meno forze. È dunque indispensabile un progetto che esprima insieme un bisogno di *senso* e di *consenso* attorno ad obiettivi chiari e a regole certe. Una società in continuo mutamento come la nostra ha bisogno di riconoscersi in certi obiettivi fondamentali che diano un significato alle principali questioni poste dal mutamento medesimo: la pace, il lavoro, l'equilibrio ambientale, l'innovazione tecnologica, l'equità sociale. Il successo di una politica non può essere misurato solo dalla quantità del prodotto economico, ma da quel livello che consente di realizzare i traguardi fissati dal progetto. In tal senso, la crescita deve essere subordinata al progetto. Quest'ultimo – non la prima – è la più efficace risposta alla complessità. La differenza tra nuova destra e sinistra non è più riducibile all'antitesi tra cambiamento e conservazione. La nuova destra oggi è fremente di cambiamenti e di dinamismo quanto, se non più, la sinistra. La differenziazione sta nel modo di concepire e soprattutto di gestire il cambiamento. Al centro del quale il compagno Occhetto ha posto il problema della crisi del sistema politico e della sua riforma. Mi sembra insieme un po' poco e un po' troppo. Poco perché una riforma politica è inseparabile da una riforma sociale. Troppo se l'obiettivo della riforma delle istituzioni e il problema di una nuova governabilità democratica non si traduce, nella prospettiva immediata, in proposte nette e scelte chiare. Personalmente sono favorevole a una modificazione del sistema elettorale in senso maggioritario. Questa è oggi una condizione necessaria, anche se ovviamente non sufficiente, per rendere quanto meno possibile un'ipotesi di reale alternanza al governo di schieramenti diversi. Non serve coltivare illusioni o paure nei confronti della linea craxiana. La tendenza centripeta del sistema politico italiano deriva proprio dalle regole del gioco esistenti, che consentono a un terzo partito – ago della bilancia – di snobbare le capacità egemoniche di formazioni e partiti tre volte più grandi. Un'ipotesi di cambiamento maggioritario della legge elettorale potrebbe scardinare queste regole, e costringere il Psi a scegliere dove e con chi stare. E ancora, sono d'accordo per una profonda riforma del sistema bicamerale. Ma nessuna riforma dell'assetto istituzionale ha comunque senso se non è accompagnata da una radicale riorganizzazione della pubblica amministrazione, da un ampio decentramento dei servizi pubblici.

Voglio infine sottolineare l'enorme valore che assume la riuscita dello sciopero generale di mercoledì. Non solo per i contenuti politici dello sciopero, ma anche perché premia un discorso ed un'azione molto equilibrati, ragionevoli ma decisi, sviluppati dal nostro partito nei confronti del sindacato per contribuire al superamento delle sue difficoltà di rappresentanza, di autonomia e di democrazia in una linea di profondo rinnovamento. Per un progetto riformatore e di alternativa è indispensabile una dialettica democratica nella quale il sindacato di classe non rinunci ad obiettivi di trasformazione e il partito operaio, ponendosi in una prospettiva di governo, dia risposte non solo di lungo periodo e storiche, ma anche immediate ai problemi del lavoro.

CLAUDIO PETRUCCIOLI

I referendum – ha detto Claudio Petruccioli, della segreteria – hanno costituito una prova difficile e travagliata, dentro e fuori del partito. Abbiamo compiuto scelte chiare, sulla base di decisioni prese a maggioranza. Abbiamo assunto orientamenti attraverso un dibattito serrato, in cui le diverse opinioni si sono sviluppate appieno, e al termine del quale si sono determinate anche iniziative difformi dagli orientamenti ufficiali espressi dal partito. Non voglio dilungarmi su questo ultimo argomento, anche perché è stato affrontato con grande equilibrio nella relazione di Occhetto. Voglio però rivolgermi a Napoleone Colajanni che ha – nel suo intervento – sostenuto giustamente il diritto delle minoranze ad esprimersi e ad avere anche la possibilità di diventare maggioranze: penso che abbia motivo di riflessione chi nel dibattito che ha preceduto i referendum sosteneva che il Pci dovesse avere una posizione diversa da quella che ha avuto; alla prova dei fatti non si devono certo emettere sentenze, ma si può e si deve dire ciò che si è dimostrato giusto e ciò che si è dimostrato sbagliato. L'esperienza dei referendum è per molti versi esemplare per il modo in cui dobbiamo affrontare le scelte programmatiche e le sfide della innovazione. Il Pci ha saputo muoversi anche sul terreno programmatico. Di fronte alle innovazioni proposte dalla realtà o da altre forze politiche, innovazioni che possono essere anche ambigue e rischiose – «destrutturanti» ha detto Occhetto –, possiamo arroccarci a difesa dell'esistente o rilanciare proprio sul terreno della innovazione e della riforma. Con i referendum abbiamo scelto decisamente la seconda strada. È stata una scelta coraggiosa e rischiosa ma l'abbiamo compiuta e i risultati sono stati positivi: ed è molto importante, al di là degli stessi referendum. Se tutto il partito si muovesse sempre con questo spirito saremmo più pronti e più presenti di fronte alle molteplici esigenze che vengono espresse dal paese. La sfida deve essere portata sul terreno della innovazione: guai se lo scontro fosse fra chi innova o minaccia di innovare male, e noi che difendiamo ciò che c'è, inevitabilmente con scarsa efficacia. L'innovazione, per diventare positiva ha bisogno di noi. Questa è la sostanza più forte della relazione di Occhetto. Vale in tutte le direzioni: per la riforma delle istituzioni, per le scelte programmatiche, economiche e sociali, per la battaglia delle idee e il rapporto con gli intellettuali. E vale per il tema centrale considerato nella relazione: la crisi del sistema politico.

Oggi ci troviamo di fronte all'asfissia, alla paralisi del sistema politico. Ciò rende difficili e a volte insolubili i problemi di rinnovamento anche sul terreno economico e sociale. Lo constatiamo anche in questi giorni con la crisi del governo Goria. Le grandi scelte che incalzano (l'orientamento dello sviluppo, la destinazione delle risorse, ecc.) non possono essere affrontate con il piccolo cabotaggio delle mediazioni politiche. Non sono d'accordo con l'analisi del pentapartito fatta da Borghini, che mi sembra non colga a sufficienza le differenze tra il pentapartito e il vecchio centrosinistra. Il pentapartito non può essere considerato una tappa in un processo di «allargamento dell'area democratica» che può avere sviluppi evolutivi. È invece una scelta compiuta sulla base delle tesi del preambolo e della governabilità, una scelta che si è rivelata non in grado di dare una risposta «di sistema» alla crisi del sistema politico. Ora il Psi sembra accorgersi che l'ipotesi di affidare al pentapartito la governabilità non regge. Il pentapartito ha distrutto infatti le basi della vecchia governabilità consociativa senza crearne di nuove. Ecco allora che l'alternativa si propone, essa sì, come riforma del sistema politico in crisi. Certo, convengo con chi ritiene che non bisogna caricarla di altri significati. L'alternativa è e deve essere la riforma del sistema politico, la messa a punto di un programma capace di orientare e sostenere un governo delle forze di sinistra e progressiste. La risposta alla crisi del sistema politico è la risposta a un grande problema nazionale, con i corollari relativi alla vita delle istituzioni e alla governabilità. Il contrario, mi sembra, di un atteggiamento «alla radicale». Noi, così, diamo un fondamento autonomo all'alternativa, creiamo le premesse per l'iniziativa e per parlare alle altre forze politiche, per chiamarle concretamente a misurarsi con i problemi cruciali che noi proponiamo.

Autonomia non è, ovviamente, autosufficienza; è consapevolezza di un obbligo che assumiamo: essere cioè noi, con le nostre proposte e la nostra condotta che diamo *attualità* alla alternativa. Le condizioni della alternativa non dobbiamo andare a cercarle fuori di noi, dobbiamo fondarle e affermarle innanzitutto in noi. Qualcuno ha detto anche qui che il Psi su questo terreno non sceglierà mai. Ma il problema noi dobbiamo porcelo diversamente, in modo dinamico e non statico; mettendo a punto la nostra proposta politica in modo che per il Psi sia sempre meno facile non rispondere. Se chiamiamo il Psi in un ambito indefinito, in un disegno dai contorni teorici non chiarito, continuerà a non ascoltare, a sottrarsi. Ma se lo chiameremo a misurarsi sul terreno preciso di una risposta alla crisi del sistema politico, fino a quando potrà continuare a non farlo?

GIANNI BORGNA

Vorrei dire subito – ha esordito Gianni Borgna – che sarebbe sbagliato isolare le difficoltà nostre da quelle dell'insieme della sinistra europea. Qui la sinistra è in crisi per i limiti della sua cultura politica e delle risposte che non è stata in grado di dare. Il conflitto tra salari e profitti, tra consumi e investimenti è ormai solo uno dei conflitti che attraversano il mondo contemporaneo. Ce ne sono altri che riguardano il senso del lavoro, la qualità dello sviluppo, i rapporti tra i sessi e le generazioni. Si accentuano i fenomeni di frantumazione. Ma avanzano anche processi di concentrazione del potere politico, economico e culturale che ridanno vitalità al sistema. La sfera delle libertà apparentemente si allarga ma in realtà si stringe e diventa più accanito lo scontro sugli strumenti del dominio sociale. Di fronte a questo le risposte della sinistra in Europa appaiono deboli. Non reggono l'economicismo e lo statalismo, né la scimmiottatura delle mode correnti (radicalismo e americanismo, pensiero debole). Da qui la necessità di ripensare a una tradizione più adeguata a rispondere alle grandi sfide.

Allora la nostra politica deve parlare di questo. La gente vuol sapere le nostre proposte sui problemi concreti. Qui si misura la nostra credibilità e affidabilità. Non voglio dire che l'alternativa debba essere considerata una scelta tattica e intercambiabile. Ma non può essere una scatola vuota e nemmeno un obiettivo da rinviare. Deve significare invece contenuti che la qualificano, tali da farci candidare alla guida del governo e, attraverso le riforme istituzionali, condurre allo sblocco di un sistema politico ormai logoro. Da una parte quindi dobbiamo avere idee e proposte valide (e lotte di opposizione che le rendano riconoscibili) e dall'altra dobbiamo cercare ciò che ci può unire e non ciò che ci può dividere dagli altri.

L'attuale linea del Psi non favorisce l'alternativa e più in generale la ricomposizione unitaria della sinistra. È vero che il craxismo nasce anche dagli errori della solidarietà nazionale. Ma bisogna dire che esso si è caratterizzato come variante italiana del neoliberismo.

Perciò è giusto «giocare a tutto campo». L'essenziale è che non si torni a considerare strategia il compromesso e tattica l'alternativa. Negli ultimi tempi nel partito è cresciuto il malessere. Questa crisi di identità va affrontata con spirito aperto. Dobbiamo tornare all'attacco sulle grandi questioni senza che ciò significhi bloccare la discussione. Non è la discussione che ostacola le decisioni. L'omogeneità dei gruppi dirigenti può essere invocata solo a una condizione, che si rinunci al centralismo democratico, nel qual caso sarebbe giusto che chi dirige si assume tutte le responsabilità in quanto può essere sostituito da una minoranza che diventa maggioranza. Altrimenti, l'unica soluzione è continuare a perseguire il massimo di unità.

LIDO RIBA

Nell'esame delle difficoltà per la nostra proposta di alternativa si dovrebbe partire anche dalla sensazione sempre più diffusa che la politica sia ormai staccata dai cittadini – ha detto Lido Riba –. Il pentapartito, con i suoi comportamenti, con il balletto degli interessi di parte e di colpi di scena che lo contraddistinguono, accredita certamente questa impressione di decadenza della politica e delle istituzioni. Ma la crisi è essenzialmente culturale, ha aggiunto. Il neo-liberismo ha riversato in questi anni, nella nostra vita quotidiana, i suoi valori correnti, culturali, addirittura morali, di etica e questi valori hanno inciso così profondamente da dare vita a nuovi rapporti economici e sociali, a nuove visioni della società. Si è trasformata la stessa vita nei luoghi di produzione, si sono create nuove grandi sacche di povertà (e non solo al Sud, altrettanto gravemente in tutta la fascia montana dove cadono tutti gli indici, dal reddito all'abitabilità). L'affermarsi di questi valori del neoliberismo può anche spiegare un fenomeno come quello dei Cobas, il ritorno cioè ad esasperazioni rivendicative con la rinuncia a dirigere i processi di cui si è «parte». Abbandono della politica, dunque? No. La gente rimane interessata alla politica come strumento che condiziona anche la sua vita, al di là del cinismo che può apparire diffuso nei discorsi che spesso si ascoltano. Ed ecco che torna la questione delle grandi scelte culturali. Le élite al potere continuano a parlare – e lo facciamo anche noi da sinistra – di progresso e modernità, ma non riusciamo a definirne il senso e le finalità, ad indicare che l'uomo è la suprema misura della società. Siamo quindi di fronte ad una crisi della nostra stessa cultura mentre si impongono sempre più scelte (si veda il referendum sul nucleare) che ci costringono a riflettere sui grandi temi della vita delle trasformazioni forti, del futuro. E qui riappare dunque un'idea, e una funzione del socialismo, e ricompare in tutta la sua forza il ruolo fondamentale che deve avere un partito: quello di organizzatore della società. Questo riproporre la questione del partito come grande intellettuale collettivo, non specialistico ma che testimonia i grandi problemi dell'uomo e cerca di risolverli anche nella quotidianità. In questo senso va riconquistata una nuova legittimazione anche del Pci, non facendo della nostra «diversità» una pretesa astratta, fondandola sul modo in cui diamo voce ai bisogni della gente, ai fenomeni della società. Su questo dovremo fondare anche la stessa riforma del partito di cui stiamo discutendo, che potrà avere successo solo se riferita non tanto a misure organizzative quanto ad un forte chiarimento e, forse, a una nuova impostazione dei suoi fini.

MAURA VAGLI

Sono d'accordo – ha detto Maura Vagli, responsabile della sezione protezione civile e volontariato – con l'esigenza posta da Occhetto di privilegiare rispetto agli schieramenti contenuti, programmi, diritti fondamentali dei cittadini. In sette anni Parlamento e mag-

→

gioranza non hanno approvato la legge che istituisce il Servizio di protezione civile nazionale e a tutt'oggi opera la legge 996 del 1970 tutta incentrata sul momento dell'emergenza. Il ministro del Tesoro, riferendosi ad una spesa pubblica che non ha mai fine, parla di una catena di Sant'Antonio e continua a chiamare «naturali» le catastrofi che sempre più frequentemente colpiscono il nostro paese, dai terremoti alle alluvioni, e che naturali non sono. Amato propone l'intervento delle assicurazioni private come nuovi soggetti di protezione civile quali garanti di maggiore rigore, efficienza e controllo. Eppure è al governo che compete la politica di prevenzione, che presuppone la programmazione, l'intervento coordinato, il superamento della frammentazione. Ma una politica di prevenzione dai danni provocati da terremoti e alluvioni non esiste, nonostante ormai si sappia esattamente cosa sia necessario fare. Non esistono bilanci seri su costi, stato della spesa, risultati dell'intervento. A vent'anni dal terremoto del Belice, la Finanziaria '88 prevede ancora 800 miliardi per la «ricostruzione»! Noi diciamo che occorre respingere la cultura del post-catastrofe, della riparazione e che, viceversa, al fa necessario rimuovere i guasti, gli squilibri, i ritardi da cui le catastrofi si originano. Vi sono tuttavia responsabilità anche nostre: sia per la mancata approvazione di leggi che attendono da troppo tempo: Protezione civile, Volontariato, Riforma del corpo dei vigili del fuoco; sia per il ritardo con cui si afferma dentro le istituzioni (Parlamento, Comuni, Regioni) una concezione nuova della Protezione civile. È possibile eliminare sprechi e clientelismi procedendo ad una ricomposizione della spesa pubblica ed operando una riconversione da leggi di settore a progetti. Serve un metodo di lavoro interdisciplinare sui fronti dei saperi e delle responsabilità. Intanto noi dobbiamo liberarci da un metodo di lavoro chiuso a settori, volti a fare il proprio «compito» con relativa pagella, per recuperare, invece, un metodo per progetti che è tutt'altro che estraneo alla nostra cultura. È importante che questo accada in generale, ma vale soprattutto per una sezione di lavoro come la Protezione civile e il Volontariato che di per sé investe moltissimi settori senza poter essere ridotta a nessuno di essi. In questo quadro sarà possibile la valorizzazione del movimento di volontariato quale soggetto politico e non come supplente dello Stato. In questo modo potrà venire un contributo reale ad una politica che fondi sui programmi e le scelte le possibilità di convergenze di massa per una politica riformatrice

LUIGI BERLINGUER

Ho ascoltato con grande interesse e speranza la relazione di Occhetto che cade in un momento importante della vita del partito, ha detto Luigi Berlinguer rilevando il turbamento presente nel corpo dei militanti e degli elettori comunisti. C'è la sensazione che se non interveniamo possiamo rompere gli ormeggi di una forza che può rischiare la deriva. Certo è difficile mantenere un elettorato come il nostro all'opposizione per oltre 40 anni, ha proseguito Berlinguer. Non critico né sottovaluto le difficoltà oggettive, l'alternativa non è storicamente dietro l'angolo, critico l'esitazione, l'incertezza, la lentezza nella decisione politica. Certe decisioni assunte fuori tempo, anche se giuste, perdono di incisività. L'ostacolare certe idee nuove per poi accettarle con una sorta di corsa al recupero mina la nostra immagine di partito che guida la trasformazione. Occhetto ha parlato di rottura delle continuità, ha detto una cosa giusta: l'alternativa come scelta di fondo che sollecita una innovazione di aspetti rilevanti della tradizione comunista e della sua cultura. Perché questo amletismo? Perché siamo figli della consociazione in una società più matura e più complessa di quella del dopoguerra quando questa cultura fu fondata. Da qui la crisi del sistema politico che impone l'apertura al sociale. Usciamo subito con una proposta energica e netta – ha detto Berlinguer – una riforma elettorale per i comuni, per la Cee, per il Parlamento. L'altro aspetto riguarda la natura delle riforme e qui c'è molto del nostro «primitivismo» di tipo statalistico. Occorre fare una battaglia ideologica di massa nel Pci per intervenire sulla cultura processuale, dei meccanismi, del primo atto, dell'organicità non aprioristica, della verifica dell'efficacia e della fattibilità, per guardare a ciò che si sposta nelle condizioni della gente, delle gerarchie sociali, degli equilibri di potere. Una rivoluzione culturale profonda da fare per recuperare anche la crisi del rapporto con gli intellettuali che hanno colto l'eccesso di declamazione della politica. Una situazione che ha influito anche sulla crisi degli enti locali dove siamo forza di governo. Berlinguer ha richiamato una contraddizione per cui mentre aumentano i comunisti fra gli intellettuali con compiti di gestione degli enti, dove di fatto la «convention ad excludendum» viene a cadere, nelle istituzioni rappresentative assistiamo ad un nostro calo. Il nodo è il partito, che deve fare i conti con una complessità del sociale sempre più forte ed articolata. Nascono i club, cerchiamo di fare in modo che arricchiscano il partito, la ricerca, l'analisi, la possibilità di articolare la nostra organizzazione in rapporto alla nuova articolazione sociale.

GIUSEPPE CHIARANTE

Voglio sottolineare un punto della relazione di Occhetto – ha esordito Giuseppe Chiarante – che aveva rilievo centrale e non è stato molto sviluppato dal dibattito sin qui svolto. Cioè il significato che assumono per la nostra politica le novità intervenute sul piano mondiale e nella realtà italiana. Mi pare giusto sottolineare queste novità soprattutto per evidenziare come i mutamenti intervenuti – in particolare la crisi delle politiche neoliberiste, l'esaurimento del ciclo reaganiano – modifichino la situazione oggettiva. Queste modificazioni ci devono aiutare nell'avviare un'iniziativa che superi il turbamento che ha colto il partito e dunque anche per affrontare il problema della credibilità della linea di alternativa che è al centro di quel turbamento.

Quali sono le radici delle difficoltà? Non credo stiano nell'ambiguità delle nostre posizioni (cioè in un'insufficiente chiarezza, come ha detto Borghini, nel privilegiare l'alleanza col Psi) e nemmeno nel fatto che di fronte all'obiettivo di costruire l'unità della sinistra restano d'altra parte le divergenze con la politica socialista. Questi problemi ci sono, è vero, ma sono la manifestazione di una difficoltà di fondo. Essa sta nel fatto che in questi anni è sembrato che si affermasse in modo inarrestabile in tutto l'Occidente una linea di ristrutturazione e modernizzazione con forti accenti neoliberisti e conservatori e che tale linea – fatta propria in Italia dal pentapartito e dal governo Craxi – fosse una linea vincente che sconvolgeva le basi delle nostre alleanze sociali, indeboliva e isolava il Pci. Da qui la diffusa sensazione di una difficoltà strategica e di una caduta radicale delle ragioni e della credibilità della scelta dell'alternativa.

Le novità della situazione, è questo il punto, rimettono in discussione queste sensazioni, la diffusa convinzione del rilancio di un capitalismo vincente e forte, tale da vanificare qualsiasi politica di riforme. Oggi riemergono nell'economia mondiale squilibri e contraddizioni di fondo. In campo nazionale emerge con chiarezza che il tipo di modernizzazione economica che c'è stata non solo non è servito a qualificare le basi del sistema, ma ha aggravato gli squilibri e ha prodotto un intreccio di spinte progressive e regressive. Riemergono, insomma, con più evidenza le ragioni di una critica di fondo a questo tipo di sviluppo: è questo il fondamento oggettivo della nostra linea di alternativa democratica.

Da tutto questo discendono tre conseguenze. La prima: se questo è il senso delle novità che emergono e dei problemi che abbiamo davanti e che dobbiamo affrontare e risolvere, allora il tema della priorità programmatica non è cosa quasi ovvia. Significa invece porre con forza al centro i nuovi problemi e le nuove domande che si pongono in questa fase alla cultura politica della sinistra, significa sviluppare un'elaborazione che riaffermi l'autonomia culturale del Pci. La seconda conseguenza: se questi sono i problemi, allora non c'è contraddizione tra il denunciare le scelte del Psi e proporre al tempo stesso un confronto unitario per una nuova politica riformatrice. E non c'è contraddizione tra il combattere la linea della Dc e lavorare per ricercare punti di convergenza sui tempi di una nuova socialità, di un nuovo rapporto tra etica e politica con forze cattoliche riformatrici, esterne ma anche interne alla Dc. La terza conseguenza: questo intreccio di problemi significa che il programma deve avere una base culturale forte, e che in questa luce bisogna affrontare il tema dei rapporti tra intellettuali e partito, riproposto anche dalle vicende del referendum. La questione vera è che bisogna superare sia i limiti declamatori della nostra politica, sia al contrario la riduzione della politica a tecnica, a pragmatismo, e che occorre sollecitare gli intellettuali a un impegno di analisi critica dei processi reali in corso e a un impegno comune per una elaborazione progettuale sui problemi che questa fase ci pone.

ENRICO MORANDO

La crisi del sistema politico – ha detto Enrico Morando, della segreteria regionale del Pci piemontese – ha determinato una impressionante ridislocazione dei poteri, sotto segno conservatore. Così è avvenuto per le autonomie locali, il cui ruolo in questi anni è stato svuotato dalla politica finanziaria del governo centrale. Così è avvenuto per il potere legislativo, nella realtà trasferito all'esecutivo, attraverso il ricorso sistematico ai decreti legge. Le grandi imprese si appropriano di funzioni pubbliche. Enrico Morando ha citato l'esempio del Lingotto a Torino, dove la Fiat decide prima e di più del Comune. Lo stesso è accaduto nel campo dell'informazione, che è stata concentrata nelle mani di poche holding che fanno capo ai più potenti gruppi economici del paese. Morando ha fatto questi esempi e li ha messi a confronto con l'atteggiamento delle forze politiche. Il Psi – ha detto – ha intuito questo stato di cose e la sua proposta di riforma istituzionale (presidenzialismo e referendum come plebiscito) tenta di dare una risposta che delinea un «capo» forte, il presidente, circondato però da un governo debole. La Dc, invece vive la crisi del sistema politico come crisi della propria centralità – ha osservato Morando – ma non ha niente di meglio da rispondere che il pentapartito strategico.

Nel dichiararsi d'accordo con la cornice offerta dalla relazione di Occhetto, Morando ha però posto l'accento sulla necessità di tracciare più nel merito una proposta del Pci che delinei una nostra linea sulla ridislocazione dei poteri. Il punto di partenza, secondo Morando, è come si esercita il potere del popolo. Prima di tutto – ha osservato Morando – c'è il problema della riforma elettorale, una riforma che consenta ai cittadini di intervenire non solo nella definizione della rappresentanza, ma sulla formazione dei programmi, delle maggioranze e dei governi. La riforma dell'istituto referendario, con l'introduzione del referendum propositivo, è il secondo punto sul quale ha insistito Morando. Infine il rilancio della riforma delle autonomie locali e del regionalismo, che abbia al proprio centro un forte riconoscimento dei diritti di autogoverno attraverso forme di federalismo e la potestà impositiva.

VITTORINO PERON

Voglio riportare qui – ha detto Peron – il malessere della maggioranza dei compagni e dei cittadini che guardano a noi come grande forza di cambiamento: ci rimproverano un offuscamento di questa spinta. E devo dire che ascoltando la relazione del compagno Occhetto – che pure condivido – ho avuto la sensazione di sentir ripetere cose già sentite. Ho avuto la sensazione che, nonostante alcuni spunti innovativi che ho apprezzato, per superare le difficoltà cadiamo nella tentazione di alzare il tiro, fino al punto di diventare difficilmente comprensibili. Eppure mi pareva che, a cominciare dal Comitato centrale dell'anno scorso, avessimo imboccato la strada giusta. Invece il primo intoppo è venuto dalla conferenza energetica, che noi abbiamo voluto ma poi abbiamo lasciato gestire agli altri. E altre sono state le occasioni che non abbiamo saputo cogliere: l'attivo nazionale delle sezioni di fabbrica nel quale pareva ci fossimo decisi a mettere al centro la questione del lavoro. La conferenza sulla giustizia alla quale non abbiamo saputo far seguire la proposta di legge popolare come ci eravamo ripromessi. E poi perché non abbiamo sostenuto con forza la proposta del referendum consultivo? Così, perché dopo il Cc del luglio scorso non abbiamo tenuto la sessione sullo stato del partito che avevamo deciso? E perché la nostra opposizione al governo e alla Finanziaria è rimasta tutta chiusa dentro le aule del Parlamento? In una parola io credo che dobbiamo affermare con forza che siamo alternativi a questo sistema capitalistico speculativo e alle sue degenerazioni. Altrimenti su quali basi possiamo costruire alleanze e con chi? Semmai l'interrogativo è se abbiamo le idee e le potenzialità per raccogliere la sfida capitalistica. Credo che le abbiamo, si tratta di rompere gli indugi. Si tratta di avere orecchie attente per il clima e le potenzialità che vengono dalle fabbriche e dal paese. Ora non vorrei che dopo aver sottovalutato queste potenzialità credessimo adesso con la riuscita dello sciopero generale di aver risolto tutti i nostri problemi. Ma la disponibilità verso di noi c'è anche da parte di altri strati sociali: nella mia città, a Treviso, artigiani e commercianti e larghi strati di cittadinanza stanno guardando con favore l'esperimento della giunta che vede insieme a noi le forze laiche e socialiste e la Dc all'opposizione nonostante la sua grande forza elettorale. Questo è un esempio che le nostre possibilità di costruire programmi largamente condivisi e schieramenti ampi, senza essere prigionieri delle formule e delle esclusioni di principio, è una realtà. Si tratta dunque di uscire dall'immobilismo per scongiurare i suoi effetti devastanti.

MARCELLO STEFANINI

Il punto decisivo – ha detto Marcello Stefanini, responsabile della commissione agraria – è forse contenuto in questa affermazione della relazione di Occhetto: «Il programma, il progetto è la leva, la misura delle alleanze sociali e politiche». Impostato in questo modo il problema del rapporto con il Psi si gioca sulla nostra capacità di avere quel progetto e posizioni chiare su questioni specifiche. Un progetto che appaia convincente e che sia riconosciuto tale da un ampio schieramento di forze.

Se il Psi ha oggi una politica che confligge con la nostra, come contrastarla? Certo, punto per punto, fatto per fatto, come è stato detto. Ma anche con una capacità progettuale che spinga ad un confronto sui contenuti e rilanci la sfida. Questa mi pare una posizione persuasiva. Un progetto perciò, che parta dai mutamenti in atto sul piano nazionale e mondiale caratterizzati da processi di concentrazione economica, che hanno una dimensione sovranazionale di concentrazione del potere e di influenza politica sugli Stati e sulle sedi sovranazionali. Nello stesso tempo assistiamo a processi di frantumazione sociale, all'esplosione di corporativismi, localismi e radicalismi. Il sistema politico e i partiti, così come sono, si trovano nel mezzo di questi processi ma stanno perdendo la loro capacità di rappresentanza generale. Per esempio, nel sistema agroindustriale è comparso un nuovo potente progetto: la grande multinazionale che concentra nelle sue mani il potere di controllo, le nuove tecnologie, la ricerca scientifica, dà alle imprese l'input produttivo, influenza governi e comunità europee. Come può il produttore piccolo, disperso, contrastare simili processi se non si promuove un rinnovamento dello Stato che sia capace di rappresentare interessi generali (quelli del coltivatore, ma anche quelli ambientali, dell'occupazione, del Mezzogiorno di cui i grandi gruppi si disinteressano). In realtà il processo di concentrazione guidato dalle multinazionali amplia il terreno delle alleanze e dei campi in cui queste possono realizzarsi e fa emergere due esigenze: la necessità di misurarsi sulla dimensione sovranazionale (europea), sulla quale per la verità dobbiamo farci parecchia autocritica, e sulla dimensione regionale. Una riforma istituzionale deve avere questi due riferimenti precisi: l'unità europea e il decentramento al fine di combinare l'elemento nazionale con quello internazionale nel nostro programma.

Le ragioni delle nostre difficoltà comunque non stanno tanto nell'incapacità a sviluppare un discorso positivo col Psi o a criticare più fortemente la sua politica, né nella scarsa comprensione dei mutamenti sociali, e nemmeno nella mancanza totale di proposte adeguate (mi sembra anzi che su questo piano ci sia un eccesso di autoflagellazione) ma risiedono nelle difficoltà di costruire un progetto politico all'altezza dei problemi e delle dimensioni di cui ho parlato e nella capacità di dirigere qui ed oggi il partito e la lotta politica. Bisogna intervenire sui problemi concreti (vedi Finanziaria) mentre costruiamo un programma di rinnovamento della società italiana.

GIANNI FARINA

Sono d'accordo con l'affermazione di Occhetto – ha detto Gianni Farina, segretario della Federazione di Zurigo – sulla necessità di fronteggiare i problemi odierni con un grande sforzo di convergenza ed una fuoriuscita da tutti gli schemi angustamente nazionali. Gli immigrati nei paesi europei hanno già fatto i conti da tempo con tali problemi innestati nella crescita dei grandi potentati economici a dimensione multi-nazionale. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle il clima della divisione e della contrapposizione. Ecco perché la crisi italiana la viviamo dentro la crisi più generale dell'Europa. Non il prevalere della divisione e degli interessi egoistici nazionali, ma una visione unitaria e sopranazionale dell'Europa che ne rilanci la funzione alla quale può legittimamente aspirare: su questo si dovrà andare alle elezioni europee del 1989 facendone un momento alto della nostra iniziativa che dovrà vedere protagonisti anche tanti milioni di emigrati. Il congresso di Firenze è stato un momento fondamentale per tutti. Per gli immigrati l'affermazione secondo cui siamo parte integrante della sinistra europea ha valore strategico. Noi lavoratori all'estero siamo parte di questa sinistra. Dal contributo di un grande partito del movimento operaio come il nostro può scaturire l'impulso decisivo a far sì che le tematiche riguardanti tante migliaia di immigrati divengano sempre più patrimonio collettivo di un ampio schieramento democratico e progressista capace di incidere nelle coscienze della gente. Si tratta di cambiare mentalità, modi di pensare, schemi vecchi ai quali tutti siamo rimasti per troppo tempo attaccati. È in questo contesto che la battaglia per i diritti degli immigrati supera il momento rivendicativo ed umanitario, diventa qualcosa di più ampio: maturazione di una nuova solidarietà, lotta per l'alternativa, impegno quotidiano nel sociale. Ecco allora il valore vero delle riforme per i nostri lavoratori all'estero: rinnovamento degli organismi elettivi, anagrafe e censimento degli immigrati, politica culturale, ruolo dello Stato e delle Regioni nell'approccio a tematiche così inedite e complesse. Conferenza nazionale dell'emigrazione, all'altezza della maturazione e della crescita in atto. A proposito del Psi e dei rapporti che dobbiamo avere con questo partito voglio dire che l'unità non è una affermazione vuota di contenuti. L'unità dobbiamo cercarla e costruirla sulle cose da fare. Per quel che ci riguarda, per esempio, sul pacchetto emigrazione che abbiamo proposto all'attenzione delle organizzazioni democratiche sui tanti problemi che assillano i nostri lavoratori; in una politica, in definitiva, che interessa milioni di uomini e di donne.

LUCIANO PETTINARI

Uno dei primi interventi – ha detto Luciano Pettinari della Commissione organizzazione nazionale – accusava la relazione di essere troppo ambiziosa. Io credo invece che dare una definizione nuova degli aspetti internazionali e del nostro paese è una necessità urgente. Il limite della nostra discussione mi pare infatti sia stato sin qui quello di credere che fossero necessari solo alcuni aggiustamenti per riaffermare il nostro ruolo nella società. Non è così. E che non fosse così è stata anche la sensazione del nostro partito che sta vivendo una fase di sfiducia e sbandamento. Non dobbiamo commettere l'errore di considerare questo sbandamento come una psicosi autopunitiva di massa. È invece, secondo me, la conseguenza della presa d'atto della inadeguatezza della nostra risposta di fronte alla crisi generale. Non è indifferente la definizione dei nostri compiti se partiamo dalla affermazione contenuta nella relazione che si deve aprire una nuova fase. Perché questo comporta una necessità di sviluppo ulteriore della piattaforma di Firenze. Questa esigenza deve trovare anche la sintesi in una proposta chiara e netta di iniziativa politica che mi pare non ci sia ancora.

Se il punto da cui partire è la crisi del sistema politico, è chiaro allora che l'alternativa deve avere tutti i connotati di una nostra risposta a questa crisi. L'alternativa quindi non deve essere la ricerca solo di un altro schieramento e nemmeno solo la ricerca di un rapporto col Psi. Anzi proprio qui sta uno dei nostri limiti, nel non aver colto appieno il disegno conservatore di questi anni che ha avuto nel Psi un portabandiera spregiudicato. Il nostro compito quindi è costruire le condizioni per l'alternativa attraverso un rinnovato impegno programmatico e una verifica nella società. Qui deve trovare pieno significato la nostra svolta. La stessa riforma istituzionale nasce da questa esigenza. C'è un terreno in parte positivo per costruire le condizioni dell'alternativa. Ci sono segnali che vanno colti: la manifestazione dei pensionati, lo sciopero generale, il protagonismo giovanile sui temi della pace. L'obiettivo di fare dell'alternativa una risposta chiara alla crisi politica mi pare molto ambizioso. Ci vorrebbe un partito in altra salute, ma molto dipende anche dalla chiarezza che a partire da questo Comitato centrale siamo in grado di fare. Poi è decisivo individuare un nuovo modo di fare politica, pensare in concreto alla riforma del partito. Una società articolata chiede un'articolazione del partito. Ma per funzionare deve avere una forte direzione politica, regole chiare di direzione. Altrimenti si afferma la frantumazione del partito.

GIOVANNI PARISI

Considero la relazione di Occhetto un grosso contributo a rimuovere il partito dalle difficoltà di iniziativa politica in cui si trova da tempo, ha detto Giovanni Parisi, capogruppo all'assemblea regionale siciliana. Dobbiamo calare le analisi e le indicazioni di questa relazione nel partito facendogli svolgere tutto il carattere di movimento, di nuova fase di lotta che esse prefigurano.

Certamente – ha osservato Parisi – la relazione va approfondita e precisata nei termini concreti e specifici delle varie riforme che formeranno l'insieme della riforma del sistema politico, così come vanno meglio approfonditi i termini delle questioni sociali, del blocco sociale, delle riforme economiche, delle alleanze attorno al programma economico sociale dell'alternativa.

Credo – ha continuato Parisi – che sia giusto e non allarmistico parlare di «grande degrado» del sistema politico italiano nel suo complesso; vi è infatti un distacco sempre più profondo dei cittadini dalle istituzioni, dalla politica, dai partiti, un disprezzo sempre più diffuso per i cosidetti «politici», per l'occupazione del potere da parte dei partiti. In questo contesto è sempre più difficile difendere anche il nostro partito da un giudizio che è certamente indiscriminato ed ingiusto, ma che è sempre più crescente e che tende ad omologarci. E ciò – ha osservato Parisi – può accadere in quanto non siamo riusciti a proporre e fare avanzare proposte di modifica del funzionamento delle istituzioni, della vita pubblica. È per questo che concordo pienamente con l'impostazione che vede come contenuto fondamentale di una linea dell'alternativa da noi proposta, quella della riforma dello Stato e delle autonomie. Il dire, quindi, che l'alternativa democratica non è una formula politica, né una somma di parti è giusto proprio nel senso che non si può ipotizzare una politica di rinnovamento indipendentemente dai problemi della riforma del sistema politico, del modo di governare, dei meccanismi di amministrazione, del rispetto dei diritti dei cittadini. Non basterebbe quindi aggiungere il Pci al pentapartito per determinare la svolta, né basterebbe – ha aggiunto Parisi – un'alleanza Pci-Psi che peraltro oggi appare sempre più difficile anche a livello locale.

L'alternativa democratica appare in primo luogo come un processo di rivolgimento nel rapporto partiti-società, partiti-istituzioni. Non è né una formula immediata – ha sottolineato Parisi – né un processo senza fine, ma una proposta che può cominciare ad agire sin d'ora nel senso di un confronto e di una lotta per i contenuti concreti della riforma democratica dello Stato.

Per Parisi il processo di alternativa democratica può comprendere passaggi intermedi, a livello locale ma anche nazionale, per dare risposta a problemi urgenti, siano essi economici, istituzionali o di comportamento. A questo riguardo ha citato il caso della giunta di Palermo mettendo in evidenza l'errore del Psi che ha finito per scegliere le forze più conservatrici. Dopo pochi mesi di quell'esperienza – ha detto Parisi – si cominciano a vedere i primi risultati, il vecchio sistema di potere si è incrinato. Rigoroso riferimento ai programmi e a nuovi metodi di governo sono due punti di riferimento che introducono momenti di alternativa. Su questo terreno va lanciata la sfida al Psi e alle altre forze disponibili.

GIANFRANCO BARTOLINI

Non mi nascondo che la diversità di comportamento che nel voto referendario ha caratterizzato anche autorevoli compagni, al di là dei problemi di coscienza, pone anche problemi politici, ha detto Gianfranco Bartolini, rilevando come nel paese siano cresciute specificità e frammentazioni, movimenti che provocano anche aspri scontri nella società e fra gruppi di pressione. Se il partito non crea e favorisce nuovi luoghi ed occasioni di confronto riuscirà sempre più raramente a costruire iniziative ed unità. Il divario si fa grande fra chi fa politica a tempo pieno e gli altri: i sindacalisti, gli amministratori, i cooperatori, gli ambientalisti, gli intellettuali. Se il partito non impone a tutti di «sporcarsi le mani» resta vittima della frammentazione, della separazione, delle specializzazioni. La situazione impone obblighi e ruoli sempre più difficili ai gruppi dirigenti per cui non credo che possiamo continuare ad affidarci in modo pressoché esclusivo agli specialisti della politica, ai vertici anche se illuminati. Il problema è quello di definire le grandi linee di un programma di trasformazione, di approfondire il dibattito sul partito e la sua identità, sulla sua vita democratica, non accentuando i caratteri della nostra diversità o la forza dei numeri, dei voti, ma aprendosi di più alla società, ai suoi movimenti di aggregazione sollecitando anche lo svilupparsi di centri per la ricerca, il dibattito politico.

Un programma oggi deve rimettere in discussione l'esistente e fare i conti con altri orientamenti culturali e ideali, come condizione perché il nostro stesso patrimonio resti nel circuito del progresso. Il rinnovamento politico e ideale della sinistra indicato a Firenze è un processo difficile. D'altra parte una componente della sinistra, il Psi, è apparsa prevalentemente impegnata a competere sul terreno delle quote di potere, con l'uso spregiudicato del pendolarismo che ha peggiorato i nostri rapporti a livello locale. Ma non abbiamo brillato neppure noi né nella individuazione delle linee programmatiche, né nell'analisi della politica socialista. A Firenze abbiamo detto che fondamentale è il rapporto col Psi, che appaiono oggettivamente superati i vecchi schemi di contrapposizione socialdemocrazia-comunismo, che è all'ordine del giorno una nuova sinistra riformatrice. Nonostante i nostri legami unitari di massa non è stata sufficientemente presente per sollecitare il dibattito e il confronto, per chiamare all'opera di rinnovamento non solo i partiti del movimento operaio e delle altre forze democratiche progressiste, ma più in generale la vasta area di personalità, di competenze, di forze e di movimenti che compongono la società. A me sembra che la discussione sul futuro sia aperta anche nel Psi, ha concluso Bartolini. C'è un conflitto tra chi sembra impegnato solo a sostituire la Dc nella politica moderata e chi pensa che la scelta di governabilità, della collaborazione-competizione con la Dc possa essere la premessa per l'alternativa, e che per l'alternativa si possa lavorare fin da oggi.

EDOARDO PERNA

È stata posta al centro dell'iniziativa del partito – ha detto Edoardo Perna – la riforma del sistema politico. È certo un tema di grande importanza e urgenza; e ho notato che la relazione pur non approfondendo certi temi, ha accennato a questioni delicate, come la «sfiducia costruttiva» e il voto segreto in Parlamento, senza opporre le pregiudiziali negative del passato. Si vedrà, naturalmente, che cosa ne verrà fuori, nell'insieme, nei preannunciati incontri bilaterali tra i partiti. Vorrei ricordare che anche le forze democratiche, anche noi, anche i sindacati unitari hanno in qualche misura contribuito al degrado del sistema, come con la costituzione dei comitati di gestione delle Usl su base lottizzata. Aggiungo che prima, durante e dopo i lavori della commissione Bozzi, ci siamo trovati di fronte a significative difficoltà nell'indicare interventi innovatori in materie che avrebbero dovuto essere naturalmente a noi congeniali. Mi riferisco ai temi del governo dell'economia, del rilancio della programmazione, del rapporto sindacati-forze politiche, delle autonomie locali e regionali e dei loro reciproci rapporti. Ma il punto su cui desidero attivare l'attenzione è il seguente: è proprio vero che la riforma istituzionale, pur così importante, è oggi l'unico varco verso l'alternativa? Se così fosse sarebbe una vera e propria emergenza. Se l'alternativa, invece, è una politica, è strategia che mantiene una linea pur con tutte le possibili varianti tattiche, allora il programma dev'essere più ricco. E un programma con le sue scelte, le sue esigenze, non può non rivolgersi alle forze politiche: per sollecitarle, per criticarle, comunque per coinvolgerle.

Noi arriviamo a questa discussione dopo anni in cui le forze di sinistra di tutta Europa – si trovassero all'opposizione o al governo – hanno sperimentato negativamente il fatto di non poter contrastare l'offensiva, nei vari casi, con strumenti di politica economica non identici. Da ciò discende un'esigenza di indirizzi riformatori comuni alla sinistra europea. Ancor più ora che è prossima la firma dell'accordo Usa-Urss sulla doppia opzione zero. Ciò comporta che non c'è programma, non c'è progetto che almeno potenzialmente non si rivolga a uno schieramento politico o che – non essendo dietro l'angolo in Italia oggi uno schieramento del genere – non ne solleciti in ogni forma la realizzazione. L'Italia ha indubbiamente sue caratteristiche strutturali, politiche, culturali diverse da quelle di molte nazioni europee; ma la necessità di una politica di riforme, in ogni campo, sollecita la proposizione di schieramenti alternativi, anche in relazione ai temi di scottante attualità dello Stato sociale e del mantenimento – e riqualificazione – di sistemi di economia mista. Ciò non esclude affatto che vi siano rapporti corretti, e anche valori comuni, con il mondo cattolico e con la Dc; se Usa e Urss possono non solo confrontarsi, ma coesistere riconoscendo le reciproche interdipendenze, a maggior ragione possiamo coesistere, e su grandi temi riconoscerci interdipendenti con la Dc. Il punto è però che noi ci siamo dichiarati parte integrante della sinistra europea. Perché «integrante»? La sinistra in Europa si presenta come un'insieme di formazioni politiche assai differenziate fra loro: qual è dunque il loro punto di comune integrazione? Altro non può essere se non quei valori, quei principi – la solidarietà, l'emancipazione civile e sociale, il pluralismo sulle libertà, la democrazia politica – sui quali tutte queste pur eterogenee forze si sono costruite o arricchite; principi e valori il cui svolgimento è il quadro necessario dell'innovazione politica ed economico-sociale. Ciò stando le cose, e non per ossessione verso il Psi, ritengo sia impossibile affidare a dopo l'elaborazione di un progetto, l'inevitabile pressione per nuovi schieramenti, se l'alternativa è alternativa di governo e non rito consolatorio di una promessa palingenesi sociale. Ciò comporta una forte sollecitazione sul Psi da parte nostra, che siamo il più forte partito della sinistra italiana. Certo, con i socialdemocratici svedesi possiamo avere incontri e iniziative comuni su molti terreni che abbiano ripercussioni utili anche in Italia. Ma con loro, né a Stoccolma né a Roma possiamo costituire un governo.

LUCIO MAGRI

Nel Comitato centrale di luglio io ho espresso, con un voto contrario – ha detto Lucio Magri –, una preoccupazione per lo stato del partito dopo la sconfitta elettorale, e un giudizio critico sul modo in cui il gruppo dirigente vi reagiva. Speravo ovviamente che preoccupazione e critica si dimostrassero infondati. Ma così non è stato: difficoltà e disagio hanno continuato a crescere malgrado alcuni fatti positivi come il risultato del referendum e lo sciopero generale.

Condivido quindi l'esigenza di innovazione politica espressa da Occhetto. Ma non ho ben capito quale sia l'innovazione che egli propone, o comunque non mi pare a sufficienza chiara e mobilitante.

Occhetto ha affermato che l'alternativa è una scelta irreversibile, una modificazione definitiva di un antico schema fondato sull'incontro tra masse comuniste, socialiste e cattoliche mediato dai loro partiti storici; ed ha aggiunto però che l'alternativa non è pura alternanza di partiti al governo, ma deve corrispondere a una effettiva trasformazione della società e dello Stato, perciò si qualifica e cresce sui programmi e i movimenti prima e più che su scelte di schieramento politico.

Sono affermazioni giuste e importanti, e offrono una lettura non scontata del Congresso di Firenze. Ma proprio per questo la relazione e il dibattito avrebbero dovuto in gran parte parlare di programma, per definire più precisamente l'ispirazione, e di movimento di massa, per definire obiettivi e strumenti su cui rilanciarlo. Ma è proprio questo che non è avvenuto. Non a caso i giornali stamane riducono tutto a una non ben precisata grande riforma istituzionale.

Ora, a me pare che la realtà ci offra invece oggi l'occasione proprio per definire meglio i contenuti dell'alternativa, il suo senso strategico, le lotte che dovrebbero aprirle la strada. Mi riferisco a due novità straordinarie che invece sono rimaste marginali nell'analisi e da cui non si sono tratte le conseguenze: la svolta sovietica e la nuova fase della crisi economica capitalistica.

Queste due novità, nel loro insieme, rendono insieme più realistica e anche più necessaria una alternativa di sinistra di grande respiro in Europa e in Occidente. È tuttavia, paradossalmente, la sinistra europea appare ancora in difficoltà, e noi stiamo proprio oggi vivendo una crisi di identità.

Il fatto è che queste novità possono essere utilizzate solo se si riflettono dentro di noi, nella nostra analisi e nella nostra linea. Ad esempio: una cosa era considerarsi parte integrante della sinistra europea che aveva di fronte Breznev, e dunque era sospinta a rinchiudersi entro i propri confini culturali e geografici; altra cosa è una sinistra europea che rapportandosi dialetticamente alla riforma sovietica può affermare con più coraggio la scelta del disarmo, o trovare spazi nuovi per un nuovo modello di sviluppo economico e per una nuova politica nel Terzo mondo.

Altro esempio: una cosa era parlare di nuova politica economica in una fase nella quale mercato e profitto apparivano le vere forze dinamiche e al massimo ci si poteva proporre di sorreggerne o correggerne la spinta; altra cosa è trovarsi di fronte a un blocco del modello uscito dalla ristrutturazione capitalistica, e dunque potere e dovere proporsi i temi di una grande trasformazione strutturale quale fu quella, ad esempio, degli anni 30 e 40. Voglio dire insomma che proprio oggi la realtà ci offre materiali per dare all'ipotesi della «terza via», abbozzata in tempi immaturi e troppo presto accantonata, una dimensione politica. Ma è proprio su questa scelta di fon-

→

do, di prospettiva, che il Congresso di Firenze era rimasto, per così dire, sospeso tra diverse logiche, tra le quali ora si può e si deve scegliere. Né si tratta solo di generali opzioni strategiche. Di qui discendono subito scelte pratiche e operative. Ci proponiamo sul serio di costruire un seguito e uno sbocco a quell'inizio di movimento che è lo sciopero generale e che, se non avrà seguito, può ritorcersi in un'ulteriore crisi del sindacato? Oppure: ci opporremo con chiarezza alle nuove tentazioni di riarmo europeo che nascono come risposta distorta all'accordo sui missili? Se su tutto questo, prospettiva e scelte immediate, dovesse permanere un'eccessiva indeterminatezza, la crisi del partito non si arresterà.

LUCIO LIBERTINI

Da un lato – dice Libertini, responsabile della Commissione Trasporti, casa, infrastrutture – l'indirizzo proposto nella relazione Occhetto appare del tutto giusto, e si può anche condividere la relazione in ogni suo passaggio: dall'altro lato non è affatto certo che essa sia sufficiente a rimuovere il grave stato di disagio che attraversa il partito. Ciò determina una riserva politica.

Quel disagio e quelle difficoltà, afferma Libertini, risalgono al fatto che nel partito persistono letture e interpretazioni diverse e perfino contrastanti della nostra linea. Nulla di male c'è, ovviamente, nella esistenza di idee diverse. I problemi nascono quando ciò determina ambiguità nella politica e nella iniziativa. E proprio perché è necessario respingere un nefasto passaggio alle correnti e anche il criterio sbagliato della omogeneità degli organismi dirigenti (che consegue o prelude alle correnti), è indispensabile invece che il confronto avvenga nella chiarezza, senza pasticci e confusioni.

Libertini indica a questo punto quattro temi esemplari intorno ai quali c'è questa confusione.

In primo luogo persistono due letture sul Congresso di Firenze e sul riferimento alla sinistra europea. C'è chi, come lo stesso Libertini, ritiene che esso sia il punto di arrivo di un lungo processo del Pci, sino alla sua completa autonomia, al rifiuto di Stati-guida e di ogni forma di dogmatismo, e alla piena identificazione di socialismo e democrazia. E c'è chi lo considera un approdo al grande modello delle socialdemocrazie occidentali, e nega quell'indirizzo che afferma, invece, la necessità di una ricerca originale della sinistra europea che parte sia dalla crisi del socialismo autoritario sia dalla crisi del modello socialdemocratico.

In secondo luogo sembra evidente che l'asse della relazione Occhetto abbia le sue radici nelle elaborazioni di Berlinguer tra il 1979 e la sua morte: la rivoluzione copernicana della politica, la priorità dei contenuti (ma non davvero solo quella), di rottura della sinistra. Altri invece ritengono che la nostra linea attuale sia una rottura con quelle impostazioni.

Colajanni ha posto, probabilmente da un punto di vista diverso da quello che ha lo stesso Libertini, un tema cospicuo in materia politica economica: la questione delle compatibilità. Certe compatibilità vi sono e sono vincoli: ma quali e con quale scala di valori? Qui ci sono diversità notevoli che è inutile negare.

Infine anche sulla questione ambiente-sviluppo, centrale nel nostro tempo, vi sono idee diverse che riflettono anche posizioni esterne al partito: la tendenza a considerare la questione ambientale solo una condizione dello sviluppo, l'idea che l'ambiente esiga forme di arresto dello sviluppo, oppure la convinzione che l'ambiente determini la necessità di un nuovo modello e di una nuova struttura della sviluppo. L'insufficienza di queste e altre scelte è il difetto da rimuovere. È necessario – conclude Libertini – alzare il tiro, rispondere ai quesiti di fondo sulla prospettiva socialista, sul modello e sulla struttura dello sviluppo, sulle scelte cogenti che sono nell'immediato dinanzi a noi.

SERGIO LANDI

Se si continua a pensare – ha detto Sergio Landi – che basta, per realizzare l'alternativa, sovrapporre a un sistema di alleanze sociali già dato, un programma su cui far convergere le forze di sinistra, si produce nel partito ulteriore frustrazione. Il problema, evidente nelle zone dove abbiamo una forte tradizione di governo, è quello di ricostruire un blocco di interessi sociali che oggi rischiano di rimanere frantumati e contrapposti. Scegliere un punto di vista più alto, come propone la relazione, meno contingente ma non meno urgente, ci fa uscire dalla semplice ricerca dei soggetti politici che compongono l'alternativa. La riforma del sistema politico e istituzionale può rappresentare un terreno di iniziativa e una ragione di fiducia, a patto però che non sia intesa come un semplice capitolo del programma, ma piuttosto, una volta concretizzata in progetti legislativi, come un filo da cui si dipanano il programma stesso e il relativo movimento riformatore. E proprio per mobilitare la gente occorre congiungere il *generale* di un sistema politico riformato e il *particolare* della realtà del paese. Occorre valorizzare il bisogno, latente e contraddittorio, di un mutamento del rapporto tra partiti e società, tra istituzioni e cittadini, che oggi si esprime negativamente nella critica generale alla politica e ai partiti. Il punto centrale della proposta sta nella connessione tra riforma del sistema politico e problemi dello sviluppo: non si tratta di utilizzare la struttura di governo dello Stato, ma di modificarla, proprio per riaprire la possibilità di governare nel senso del cambiamento. Quindi occorre saldare le istituzioni *del* paese a quelle *nel* paese. La mancanza di un movimento degli eletti comunisti sul rapporto Finanziaria-enti locali-istituzioni statali è il sintomo di un limite della nostra battaglia per un'alternativa al centralismo istituzionale e finanziario. Dentro la questione politico-istituzionale ci sono infine tre questioni nazionali che coinvolgono immediatamente le realtà periferiche: il rapporto industria-ambiente (vedi Farmoplant) con la necessità di superare il rischio di profonde spaccature sociali e l'urgenza di stabilire le regole per il controllo sociale dello sviluppo; il rilancio a dieci anni dalla nascita del decentramento, di un'idea di democrazia che innesti una trasformazione della struttura amministrativa; la rappresentanza dei nuovi diritti e delle libertà, nelle quali sono contenuti i germi del cambiamento verso una nuova solidarietà. Senza cadere, come ha sostenuto qualche intellettuale comunista a proposito dei referendum, nella difesa corporativa di ordini insindacabili.

PIERO FASSINO

La relazione di Occhetto – ha detto Piero Fassino, della Segreteria nazionale – rappresenta un salto significativo rispetto al nostro dibattito di luglio. Pur sapendo che molte tessere mancano al mosaico, mi pare che il profilo culturale e politico che il gruppo dirigente propone oggi al partito possa dare una immagine più nitida della nostra proposta politica e programmatica di alternativa. Non credo, come qualcuno ha detto qui, che porre la questione della crisi del «sistema politico» significhi dare una lettura politologica di ciò che accade nel nostro paese. La crisi del sistema politico è infatti maturata sullo sfondo dei grandi processi di trasformazione e ristrutturazione che hanno investito la società italiana, incidendo sulle strutture produttive, sulla composizione di classe, sui valori e i modelli di comportamento. E ciò ha dato luogo ad una nuova complessità sociale, a una pluralità di domande, di bisogni e interessi, che hanno messo in crisi il modello di governo consociativo, la tendenza prevalente alla «riduzione ad unum» dei conflitti e delle dinamiche emergenti. Anzi, la società complessa è proprio una società meno dualistica in cui il conflitto – proprio perché radicato nei processi reali – è meno traumaticamente lacerante. Ed è su questo terreno che è maturata anche la nostra crisi, che è prima di tutto una crisi culturale, crisi appunto della cultura consociativa. Lo confermano le caratteristiche della nostra erosione elettorale di questi ultimi anni che è avvenuta proprio in quelle aree sociali e territoriali che più sono state investite dai mutamenti. L'alternativa è apparsa meno credibile proprio là dove le trasformazioni sono state più radicali. Fino al punto che noi siamo apparsi talvolta più una forza di conservazione, anche «nobile» come ricordava Occhetto, che non di cambiamento.

Ma il blocco del sistema politico è stato determinato in primo luogo da gravi ritardi culturali delle forze conservatrici e moderate, che hanno stentato anch'esse a cogliere le novità e anzi hanno fatto della consunzione del modello consociativo il terreno di una rivincita di classe, di un'operazione moderata. Ora, la sostanziale incapacità delle terapie neoliberiste di garantire sviluppo e crescita di una società complessa è stata resa evidente dalle ultime vicende internazionali e interne. È una verità ormai ammessa da tutti che lo sviluppo, come pura crescita quantitativa, si è bloccato e si ripropone con urgenza assoluta il nodo della riforma della struttura del paese e dei meccanismi istituzionali del governo reale della società. Ed è questo blocco che segna in modo palese anche la miopia di chi come il Psi – consumatosi il vecchio compromesso keynesiano – non ha saputo fare altro che galleggiare sulla dinamica dei processi spontanei, assecondare una modernità a senso unico e abdicare ad una autentica direzione politica. Lo specchio di tutto questo è l'incapacità di governo del pentapartito. Insomma, la consunzione del modello consociativo non ha risparmiato nessuno. Da qui la crisi di rappresentanza che ha investito l'insieme dei soggetti politici, dai partiti ai sindacati, alle altre forme «strutturate» in cui la democrazia italiana si è organizzata dal dopoguerra. Ecco perché l'alternativa è all'ordine del giorno non solo come costruzione di schieramento, bensì al tempo stesso come sbocco ad una democrazia bloccata e formazione di un nuovo blocco riformatore e progressista.

La scelta che noi facciamo non mi pare pertanto scontata o di poco conto: anzi dobbiamo dare al partito e all'opinione pubblica il senso della revisione politica e culturale che stiamo operando. E mi pare che vi sia un nesso strettissimo tra l'affermazione della democrazia come «valore storico universale» e l'assunzione di un modello politico che si fondi sul succedersi e alternarsi di maggioranze di governo distinte ed opposte, espressione di blocchi sociali e di sistemi di relazioni e di rapporti. Se le cose stanno così, allora si tratta di individuare fasi e tappe intermedie – politiche e istituzionali – momenti di un processo graduale di ridislocazione delle forze politiche, di superamento del pentapartito. Il programma diventa il discrimine. E il nostro rapporto col Psi non può dunque che essere di competizione, una sfida intorno alle grandi questioni della società italiana. Tutto ciò deve sollecitarci ad un impegno programmatico e propositivo più ampio e profondo, con uno sforzo di innovazione e di rottura culturale coraggiosa. Ecco perché abbiamo parlato di «discontinuità». Certo, una fase di rapide e grandi trasformazioni può indurre molti compagni a interrogarsi sui «pericoli» che comporta aprire una discussione a tutto campo. Tuttavia non scegliere, eludere la questione, o peggio illudersi che si possa «continuare come prima», arroccarsi su certezze che non sono più tali, non solo emarginerebbe il nostro partito, ma l'intero paese sarebbe condannato al declino economico e sociale. Guai se la sinistra assumesse un atteggiamento solo difensivo, cercando di conservare un modello collaudato. Sarebbe un'operazione politicamente perdente in partenza e ancorerebbe la sinistra, il nostro partito agli elementi residuali della realtà produttiva. Una nuova fase di sviluppo e di progresso dipenderà in gran parte da chi guiderà la trasformazione, da quale proposta politico-culturale si affermerà, da quale sarà la classe dirigente: a questo noi ci candidiamo e questo per noi significa costruire l'alternativa.

DANIELA LANZOTTI

Io sento, e come me credo altre ragazze e ragazzi che sono scesi in questi giorni in piazza – ha detto Daniela Lanzotti della Fgci – un grande bisogno di indignazione. Indignati sono gli studenti di Milano per il barbaro assassinio e la violenza subita da Maria Luisa. Indignati i ragazzi di Bari per la sentenza al processo contro gli assassini di Palmina. Indignate le ragazze dello Zen di Palermo. L'indignazione è una parola così poco visitata e consultata nel nostro vocabolario sociale. Credo che sia un fatto importante la rivolta morale cui abbiamo assistito: un fatto di costume, di sensibilità collettiva, cui prestare attenzione. Può essere una tale indignazione specifica sui fatti di violenza un embrione su cui far leva per rilanciare una conflittualità nella società, una concreta e tangibile messa in campo di valori antagonisti di etica, di liberazione? Io ritengo di sì. Avrei paura solo a pensare di relegare questi fatti alle pagine di cronaca dei giornali.

Scopriamo poi che dietro tanti fatti i giovani, le ragazze, i giovanissimi diventano non solo vittime ma anche esecutori. Come a Carpi, ad esempio, dove due quindicenni passavano le loro serate ad incendiare fabbriche, scuole, centri sociali... Fatti di emarginazione? No. E qui sta la novità che spesso ci coglie impreparati. Sono storie di ragazzi «normali», prodotti di un modello di identificazione culturale dettata dal consumismo e della spettacolarizzazione della violenza da parte dei massmedia (si firmavano «Demons» o «Firefox», come i titoli di film).

Un altro esempio: la tossicodipendenza. Le motivazioni, le storie, i processi della dipendenza da una sostanza sono sempre più articolati ed individuali e sembrano sfuggire ad una classificazione tipologica precisa. In realtà una motivazione, oltre alla provocante presenza della droga sul mercato, esiste. I giovani tossicodipendenti sono portatori soprattutto di un grande bisogno di comunicazione, di relazione, di attenzione autentica. Accanto a loro c'è un sistema di rapporti che possiamo considerare «normali» ma che, a quei bisogni non sanno più rispondere. La complessità produce possibilità di azione ed esperienza in misura sempre più elevata. L'esperienza, la comunicazione modificano la vita, le aspettative, le chance. Per il giovane invece complessità è il più delle volte sinonimo di angoscia, incapacità di rapportarsi al mondo, insufficienza della propria capacità selettiva e critica, esclusione.

L'emarginazione, la devianza, la disoccupazione, la inadempienza di istruzione e formazione, la mancanza di conoscenze tecniche e scientifiche, l'assenza di rappresentanza politica, sono tutti sintomi di carenza di *inclusione*. Ragionare su questa *non inclusione* è nei fatti uscire dalle compatibilità date, farsi carico di tutte le speranze e i rischi del mutamento e della conservazione della realtà sociale. In una alternativa di contenuti e di programmi, che sappia muoversi e che sappia riformare la politica e costruire una nuova idea di solidarietà nella società, c'è spazio e terreno di attrazione e di conquista per le giovani generazioni. Un discorso fatto principalmente di formule non paga, anzi rischia di divaricare ancora più l'abisso tra giovani e politica dei partiti.

VANNINO CHITI

Nel disagio del partito vi sono gli interrogativi e le incertezze che si sentono aperte sul nostro ruolo in Italia e in Europa – ha detto Vannino Chiti – si avverte che i cambiamenti della società richiedono una riaffermazione dei valori a cui ci riferiamo, degli obiettivi programmatici che indichiamo come prioritari, delle alleanze sociali e politiche da costruire. La questione fondamentale è quella della autonomia ideale, politica, programmatica del Pci. Ritengo un impegno come questo la vera discriminante anche per il confronto interno. Chiti si è detto d'accordo con la scelta di dare preminenza alla riforma del sistema politico istituzionale, rilevando il deterioramento anche a livelli locali del funzionamento delle istituzioni. In questo senso è importante una visione di insieme ed una proposta per la riforma non solo del governo e del Parlamento, ma anche delle autonomie locali, del rilancio delle regioni, un punto centrale è l'orientamento per una diversa legge elettorale.

Dobbiamo trarre tutte le conseguenze della scelta dell'alternativa – ha detto ancora Chiti – che non può limitarsi ad un aggiornato eterogeneo sommarsi di partiti. Dobbiamo essere protagonisti di un confronto aperto e alla pari con ogni forza democratica per una definizione in termini nuovi delle regole e degli strumenti di una democrazia non più bloccata che vive di schieramenti a partire da contenuti programmatici.

La rigidità degli schieramenti è stata a base dell'unità politica dei cattolici ed è a partire da elaborazioni programmatiche comuni che può essere resa vincente la scelta del pluralismo. Chiti ritiene necessaria riguardo al Psi una analisi che ampli l'orizzonte all'insieme delle forze della sinistra europea. L'unico modo per essere forza di sinistra in Europa non è quello proprio del Psi. Vi sono due tendenze che convivono nella sinistra europea: quelle del Psi, prevalenti in gran parte del socialismo cosiddetto mediterraneo, riferendosi al liberalsocialismo; e l'altra cui fa riferimento il Pci, con cui si misurano anche grandi socialdemocrazie del Nord e tedesca, che punta a costruire un nuovo rapporto pubblico-privato con un rilancio della programmazione ed un nuovo rapporto con l'ambiente. La sfida fra di esse non significa impossibilità di convergere sui programmi e di alleanze di governo locali e nazionali, basta non far scadere la competizione in una contrapposizione incapace di farsi carico della complessiva avanzata della sinistra; e questa è ancora la contraddizione del Psi che possiamo incalzare ponendoci come punto di riferimento per l'aggregazione di componenti progressiste vecchie e nuove.

RENATO ZANGHERI

Condivido l'opinione – ha detto Renato Zangheri – che le analisi di una società che cambia velocemente non sono mai abbastanza aggiornate. Ma noi ai punto in cui siamo non dobbiamo lamentare, principalmente, un difetto di informazioni. Sappiamo qual è l'estensione del lavoro dipendente, al di là della fabbrica, l'eccessivo carico fiscale che sopporta, l'insufficienza degli stipendi; conosciamo la diffusione del lavoro autonomo e della piccola impresa; l'intreccio fra economia e finanza, i difetti dello Stato sociale, l'acutizzarsi del contrasto fra ambiente e sviluppo. Potrei continuare. In realtà ciò che ci manca, o che abbiamo in misura scarsa, è la determinatezza di una linea e di una iniziativa politica che affronti questi problemi, dopo averli riconosciuti, e dia ad essi un inizio di soluzione, mobilitando le forze necessarie.

Partire dai programmi non significa indugiare su una elaborazione distaccata dalla pratica, ma utilizzare le nostre proposte concrete fin da ora per sviluppare una iniziativa immediata e incessante. Questa è la lezione di Togliatti: fare politica in ogni circostanza.

Per scendere ai fatti dopo tanta metodologia. Credo che dobbiamo convincerci e convincere che il referendum ha detto no alle attuali tecnologie nucleari e alle centrali che sono costruite su di esse, e che rivelano ogni giorno un elevato grado di insicurezza. Dobbiamo fare quello che è necessario nel Parlamento e nel paese per attuare, nella salvaguardia dell'occupazione, questa indicazione politica. Una battaglia dovrà essere condotta, anche sul bilancio dello Stato, perché agli scienziati italiani siano assicurati i finanziamenti, e gli orientamenti, per potenziare la ricerca in direzione del nucleare sicuro e di altre fonti e per puntare al risparmio. Gli italiani hanno capito, e l'hanno dimostrato col voto, che non si tratta di tornare alla candela, ma di porre mano su nuove basi ad un poderoso progresso scientifico e tecnologico.

Ma guardiamo alla vita delle istituzioni. Partiamo da quelle di base, dai Comuni. Non si riflette in essi troppo spesso la vicenda nazionale dei partiti e delle coalizioni parlamentari? Non sono soggetti ad una instabilità debilitante a causa di guerre che non hanno molto a che fare con la corretta amministrazione degli affari locali? Credo che dobbiamo dare agli esecutivi comunali una solida base programmatica e forme di stabilità, attraverso una nuova legge elettorale o in altri modi, se si trovano, e garantendo naturalmente i diritti delle opposizioni.

Questo vale anche per il Parlamento. Dopo tante geremiadi sulla sua pesantezza e lentezza, si debbono trovare entro i prossimi mesi le vie di una riforma. È bene tuttavia avvertire che se una maggioranza è assenteista, com'è stata in questi giorni di dibattito sul governo, nessuna riforma la porterà in Parlamento. Ogni governo ha la maggioranza che si merita.

È una maggioranza incapace di dare un avvio di soluzione ad elementari problemi del paese. Discutiamo della Finanziaria. Non c'è nessun tentativo di regolare la causa principale del disavanzo, che non è la spesa sociale, ormai stabile in relazione al Pil, ma è il peso degli interessi sul debito. Su un tale fatto, sconosciuto in questa misura ai paesi sviluppati, deve essere concentrata la nostra battaglia. Un altro fatto è al centro dei problemi del paese: la situazione del Mezzogiorno. I sindacati confederali gli hanno dato il giusto rilievo ed hanno ottenuto con lo sciopero generale un buon risultato. Ora dobbiamo andare avanti con proposte stringenti soprattutto per l'occupazione dei giovani meridionali.

Sono d'accordo con le recenti dichiarazioni di Craxi sullo stato dei rapporti nella sinistra. È vero che per ridurre le distanze e le incomprensioni è bene non insistere negli schieramenti e negli ideologismi. Nella relazione c'è uno sforzo in questa direzione. Credo che una strada è aperta alle convergenze, specialmente nel campo delle riforme istituzionali. Non capisco tuttavia perché, ad esempio, i compagni socialisti ritengano pregiudiziale alle riforme una modifica ulteriore del regolamento delle Camere. Numerose modifiche sono state portate in questi anni, ed altre potranno essere introdotte, anche relativamente al voto segreto. Ma a questo punto di logoramento della vita parlamentare penso sia doveroso riconsiderare tutto il problema della struttura e delle funzioni delle Camere: riduzione del numero dei parlamentari, diversificazione dei ruoli, se non si vuole accedere alla nostra proposta monocamerale, delegificazione, decentramento legislativo alle regioni, e, al tempo stesso, modifiche dei regolamenti.

Non capisco perché non si dovrebbero affrontare questi problemi, la cui soluzione comporterebbe un radicale snellimento e miglioramento dell'attività parlamentare, mentre si lamentano a giusta ragione lentezze e ritardi. Non si può aggredire solo da un lato una questione complessa e delicata qual è quella del funzionamento del massimo organo della rappresentanza popolare.

Possiamo intenderci su questo punto con i compagni socialisti e con le altre forze democratiche? Ce lo auguriamo, e intanto e a questo fine è nostro dovere presentare proposte nette, chiare, comprensibili dal partito e dall'opinione pubblica.

Mi sembra convincente il disegno di una alternativa, come viene delineato nella relazione. Non è una semplice somma di voti di sinistra. Non ritenere mature le condizioni di un governo di alternativa, non significa non lavorare per esso o non individuare fasi intermedie, che segnino punti di avanzata e di aggregazione nel paese e nel Parlamento, non significa contemplare gli avvenimenti senza inserire in essi la nostra iniziativa politica e ideale. L'alternativa è fatta di passi concreti e di un progetto di trasformazione. A questo progetto credo dobbiamo associare attivamente larghi strati di intellettuali, di tecnici, di scienziati. Può venirci un contributo grande di conoscenze e di idee, una sollecitazione critica, che corregga certi nostri appiattimenti burocratici. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che da questi appiattimenti non siamo indenni, a tutti i livelli del partito. Sono da ritrovare uno slancio, una freschezza, che non stanno negli uffici ma nel movimento della società e della cultura. Questo bisogno di modernità e di novità è acuto in tutta la sinistra europea. Non dobbiamo temere di abbandonare strade note, e che ci erano sembrate sicure, e probabilmente nel passato lo sono state. Oggi però ripetersi è un errore, che si può pagare caro. Abbiamo incominciato a pagarlo caro in termini di consenso e di voto giovanile. Qui c'è un mondo le cui articolazioni intellettuali e morali, le cui sensibilità continuano in parte a sfuggirci.

C'è uno spazio in questo mondo nuovo per il nostro partito? C'è spazio io credo per un partito di rinnovamento, che non si ripete, che trae anche dalla sua tradizione la forza di non ripiegarsi su se stesso. Questo richiede all'interno del partito un confronto e un dibattito franco, senza opportunismi, e decisioni nette, una guida non esitante. Si può sbagliare e correggere, ma se non si decide, naturalmente a ragione veduta, si sbaglia sempre.

RENZO TRIVELLI

Serve grande elasticità – ha detto Renzo Trivelli – nel precisare il rapporto tra maggioranza di governo e blocco sociale duraturo, necessario per avviare le trasformazioni. Dobbiamo sapere che le due cose possono non coincidere. La maggioranza di governo dipende dai rapporti di forza, dalle circostanze contingenti, dai motivi per cui si costituisce: una maggioranza può anche non essere un blocco duraturo o una alleanza organica. Detto questo, voglio porre alcuni interrogativi rispetto alla definizione proposta da Occhetto di alternativa, perché vi sono affermazioni che vanno approfondite e chiarite. Intanto, si critica e si respinge la politica delle formule, cioè degli schieramenti politici pregiudiziali. Le alleanze, vien detto, si determinano sui programmi e partendo dalle convergenze su di essi. Inoltre, si sottolinea la presenza di un riformismo cattolico, dentro e fuori la Dc, con il quale noi dobbiamo fare i conti. Ma se questo ha senso politico reale dobbiamo andare oltre a far cadere l'affermazione secondo cui noi e la Dc siamo, sempre e comunque, forze alternative rispetto alla formazione dei governi. Questa posizione viene espressa anche dalla Dc e De Mita la ripete continuamente. Ma è il mantenimento di questa reciproca pregiudiziale tra noi e la Dc che ci blocca (che, comunque, blocca noi) e che concorre a bloccare l'intero sistema politico italiano. Questo stesso motivo dà ai Psi e ad altri gruppi politici un potere di interdizione smisurato rispetto alla loro forza reale ed è per questa via che si finisce con l'alimentare il settarismo all'interno del nostro partito. Con questo non propongo un governo Dc-Psi sulla testa o addirittura contro il Psi (questo fu forse il limite della politica di unità nazionale). Anzi, sono convinto che nel nostro rapporto con la Dc sia sempre indispensabile ricercare e favorire una intesa tra noi ed il Psi. Ma non possiamo ignorare entrambe queste realtà italiane che restano anche nel mutare della situazione economica e sociale del paese.

Dobbiamo però sapere che il problema del Psi e nostro è duplice, e lo diventa ancor di più se poniamo in maniera seria i problemi delle riforme e del rinnovamento del sistema politico italiano. Da un lato, dobbiamo trovare una maggiore intesa tra noi ed il Psi. Dall'altro, dobbiamo trovare un rapporto positivo tra i due partiti ed altre forze di sinistra, cattoliche, democristiane, laiche. Sul partito. Negli ultimi mesi ci hanno impegnato tre questioni: il sorgere di circoli di vario segno, il dissenso sul referendum, la formazione – non solo al centro – di nuovi gruppi dirigenti. Dovremo discutere con calma di questo. In particolare dobbiamo fare in modo che non ci sia contrasto tra la formazione dei nuovi gruppi dirigenti e l'utilizzazione di tutte le forze.

PIETRO INGRAO

Il compagno Occhetto ha posto al centro della sua relazione la crisi del sistema politico. Non sarò io – ha detto Ingrao – a obiettare. Ma francamente non saprei vedere una qualsiasi lettura di questa crisi che sia separata dai processi dirompenti che si sono compiuti nella società. E qui prima di tutto nasce la sostanza del mio dissenso dalla relazione del vicesegretario; dissenso che parte prima di tutto dall'interpretazione che diamo alla grande operazione di ristrutturazione capitalistica in atto.

Dove poniamo il centro della nostra critica e quindi l'asse strategico della nostra proposta? Vedo anch'io il peso della finanziarizzazione, la ristrettezza delle basi produttive, le conseguenze per quanto riguarda la collocazione dell'Italia nella competizione mondiale, il tipo di sviluppo squilibrato e distorto, le iniquità, i tassi di disoccupazione. Eppure io penso che quell'analisi non colga la vera novità della situazione, e anche il senso della sconfitta sociale e politica che noi abbiamo subito. Per me al centro di questa sconfitta sta la riorganizzazione «strategica» con cui la grande impresa multinazionale ha rilanciato la sua egemonia nella società, e ha orientato le nuove tecnologie in modo da colpire la possibilità di controllo, di incidenza, di contrattazione prima di tutto del mondo del lavoro dipendente, e – più ampiamente – delle nuove soggettività e grandi domande che erano venute avanzando sulla scena del paese. La «solitudine» dell'operaio, di cui abbiamo sentito parlare, non credo che riguardasse solo il suo guadagno, ma la sensazione che il lavoro, il suo lavoro, ma anche quello degli altri, veniva riportato a essere «cosa», cioè pura funzione della programmazione strategica dell'impresa: di un nuovo modo di essere del soggetto capitalistico, che erigeva la sua «razionalità» come discriminante decisiva per regolare il rapporto produttivo, e con esso i criteri e i modi di essere della società: non solo quindi per accaparrarsi risorse pubbliche, ma per farsi centro di tutto un campo di modalità di vita: tecnologie, saperi, tempi di lavoro, tempi di vita, servizi, e loro «adattamento» alla sua logica.

Perciò, per me, il punto centrale della contestazione e della lotta sono le *nuove alienazioni*, che sono cresciute da questo nuovo tipo di dominanza. Oramai ci sono ricerche e documentazioni impressionanti su questa «perdita di sé», su questa «sofferenza psichica», su questo interrogarsi di fasce grandi di lavoratori, anche dei molti usciti dalla dura fatica materiale, ma che non riescono a ritrovarsi, a capirsi, a leggere sé stessi di fronte alla lontananza onnicomprensiva della macchina informatizzata.

Io saluto con gioia il successo dello sciopero generale, e la scesa in campo così significativa che c'è stata. Ma penso che se tutti noi non partiremo da quella nuova soggezione del lavoro, noi non afferreremo nemmeno bene come in questo modello autoritario stiano le radici vere delle nuove diseguaglianze che stanno squassando e frantumando la società, e dividendola in tante stratificazioni: disoccupati, sottoccupati, marginali, a garanzia d'impiego, e via dicendo, con una «flessibilità» che lo Stato e le forze politiche finiscono poi per rincorrere a valle, riducendosi, appunto, ad apparato di gestione, a strumento catastale di scambio corporativo-clientelare.

Assumere, rilanciare questa visione critica del modello capitalistico in atto, lungi dal rinchiuderci in una vecchia cittadella operaia, porta a incontrarsi fortemente con correnti essenziali del mondo contemporaneo. Il mondo femminile! Se io ho inteso bene esso domanda che sia scardinata la storica divisione dei ruoli del lavoro e della società, e si ripensi quindi tutto il nesso fra lavoro, tempo, organizzazione della società, senza di che le donne resteranno sempre dentro lo schema «maschilista» creato nei secoli: potranno strappare un «pezzo» in più, ma non avviare una nuova regolazione «bisessuata» del mondo.

E credo anche che ci incontreremo con il senso più profondo – almeno secondo me – della questione ambientale, che non sta soltanto nella difesa dalle devastazioni e dal rischio delle catastrofi naturali, ma nell'abbandono di una storica, depositata visione di arroganza dell'uomo sulla natura. Io penso che esso oramai alluda a qualcosa di più, al bisogno di comunicazione (so dirlo solo così) anche con il «vivente non umano»; certo sapendo che tutto ciò apre contraddizioni, chiama a spostare strumenti, i modi di lavoro, domanda nuovi saperi e tecnologie; ma nasce da una coscienza che oramai è di milioni di donne e di uomini (lo ha detto il referendum: e rappresenta uno spostamento impensabile ancora pochi anni fa).

Scegliere quest'asse della nostra critica e della nostra strategia nel momento in cui questo dominio della grande impresa vede messa in forse anche la sua capacità di espansione quantitativa, rende più evidenti e significativi – per noi e per la gente – tutta una serie di terreni concreti per un programma che parta subito: dall'attualità di una lotta per la riduzione dell'orario di lavoro su scala europea; alla necessità di dare un volto nuovo (più difficile e più avanzato) alla contrattazione articolata partendo dal vissuto dei lavoratori; alla necessità di una nuova regolazione dell'informazione e di una scuola, di un apprendimento dei saperi, che sia connesso con i lavori e si prolunghi e si articoli nella vita; alla lotta per spostare risorse enormi – materiali ed umane – dal campo militare ad impieghi civili creatori di occupazione prima di tutto nel Mezzogiorno: e quindi alla lotta per sconfiggere le spinte a un riarmo convenzionale e a un terzo polo nucleare europeo: per una Europa invece che sappia essere un interlocutore reale della scommessa fatta da Gorbaciov sulla pace.

Io credo che un nuovo spostamento nelle forze politiche può prodursi solo se noi diamo a queste singole lotte il respiro di questa grande opzione ideale, di questa ridefinizione di una identità antagonistica della sinistra, condizione per qualsiasi contratto. E questa scelta non l'ho sentita nella relazione del vicesegretario.

Tutt'è che non stiamo incollati solo alle sigle. E sappiamo, per esempio, leggere – noi di radicata matrice laica e persino ateista – quali nuovi pensieri e arcipelago di gruppi sta determinando, anche e proprio in Italia, una nuova, inedita tensione di religiosità. Lo dicono chiaramente persino gli atti della Conferenza episcopale italiana sulle alienazioni del nuovo soggetto capitalistico. Persino Wojtyla non osa porre il veto. Esiteremo, noi comunisti, socialisti, arcipelago della sinistra?

Tutto ciò riguarda direttamente anche la riforma dello Stato. Anche il richiamo tradizionale alla nostra «funzione nazionale» non basta, nel momento in cui il patto costituzionale subisce una lesione profonda. Se c'è dominio oligarchico, individuare il punto chiave e universale della lotta contro questo dominio è il dato necessario per ricostruire, nel mondo ormai planetario di oggi, un concetto vissuto e reale di nazione, per ridargli significato. In fondo, ancora più di ieri, democrazia è prima di tutto decidere chi è il sovrano, e come e perché.

ANNA SANNA

Considero pertinenti i punti centrali della relazione – ha detto Anna Sanna – cioè l'affermazione che finisce una fase politica segnata dalla crisi del sistema politico e che dobbiamo lavorare per una fase nuova. Tuttavia dobbiamo indagare più a fondo sul rapporto che è entrato in crisi: quello tra cittadini e Stato, tra masse e istituzioni, tra politica e vita. La politica ha sofferto di troppe astrattezze, e noi non siamo al riparo da questa critica. Gli altri sono responsabili di aver consumato i margini della governabilità e usurato gli istituti della democrazia; noi di aver spesso confuso la politica con il politicismo, di aver lasciato logorare la forza di impatto dei movimenti reali nella manovra consociativa.

L'alternativa, quindi, va liberata da questa ipoteca e non può tradursi in un puro ricambio di personale politico o in qualche aggiustamento. La nostra ambizione invece deve essere quella di trasformare il paese, di creare un blocco sociale e politico nuovo che porti avanti la trasformazione. Il nostro assillo non deve essere quello di una maggioranza parlamentare che ci comprenda, ma quello della costruzione di un processo che assuma come fondamentali le convergenze e costruire le alleanze. L'elaborazione del programma diventa quindi punto essenziale. Le zone di opacità e la difficoltà di comunicazione col paese reale, se si può vincere solo acquistando una nuova consapevolezza della nostra funzione e offrendo ad essa il respiro di un orizzonte vasto, uscendo a navigare in mare aperto.

Questa società è percorsa da inquitudini profonde, da paure e incertezze che si mescolano contraddittoriamente a spinte innovatrici, ad aspirazioni di giustizia e solidarietà. Scoppiano fenomeni gravi (le violenze sulle donne e sui bambini) che aprono uno squarcio inquietante su una società che rischia di imbarbarire e regredire. E allora occorre un sussulto grande, una risposta politica nel merito, una azione ideale e culturale che vada alle radici dei problemi. Troppo spesso si avverte, anche tra noi che pure abbiamo condotto grandi battaglie di civiltà, un fastidio, una sottovalutazione, una lettura superficiale di questi fenomeni. Il nodo vero di queste contraddizioni secondo me è squisitamente politico e investe la questione del potere, della sua allocazione, dei suoi titolari. Il nuovo individualismo può trovare un punto di superamento solo se si afferma una nuova socialità, se lo Stato conquista una autonomia rispetto ai potentati economici e alle lobbies e passa una nuova qualità dello sviluppo. Dentro questo orizzonte riaffermiamo la nostra grande funzione politica.

→

EMANUELE MACALUSO

È il terzo Comitato centrale – ha detto Emanuele Macaluso – che riuniamo dopo le elezioni. E ciò testimonia le difficoltà reali che avvertiamo e che ci dicono che non ci sono scorciatoie: abbiamo un grande bisogno di un dibattito franco ma anche di iniziative. Occorre a questo proposito fare riferimento a regole precise sia nella discussione sia nel comportamento dei compagni. Concordo appieno, in questo, con la relazione di Occhetto. Il nodo, tuttavia, resta quello della certezza della linea e soprattutto della nostra capacità ad assumere iniziative. Non occorre per questo che si chiuda un ciclo storico o si attivino delle svolte, o delle rotture, o delle discontinuità. La storia del partito è punteggiata da momenti di forte discontinuità. Ricordo solo la svolta di Salerno, il memoriale di Yalta, la critica di Longo all'invasione sovietica in Cecoslovacchia, il riferimento di Berlinguer alla nostra collocazione rispetto al Patto Atlantico. E anche al congresso di Firenze c'è stata discontinuità, su due punti fondamentali: il far parte integrante della sinistra europea e il regime interno al partito.

Il problema oggi diventa: siamo in grado di sviluppare una forte iniziativa politica? Un'iniziativa che sia realmente tale e non propaganda? In questa esigenza risiede il criterio di valutazione della proposta di Occhetto di mettere al centro le riforme istituzionali, come condizione per rianimare il sistema politico in crisi. Mi stupisce il fatto che Ingrao, che aveva posto questo problema al congresso con la proposta del governo costituzionale oggi rovescia l'approccio della sua analisi. Qual è il rapporto tra questa proposta e l'alternativa? Il rapporto c'è ma bisogna renderlo netto ed esplicito. E non consiste solo nella ricerca di nuove regole per definire le alternative, come suggerisce De Mita. Esso risiede invece in una scelta politica che affida le trasformazioni della società a un processo strettamente connesso allo sviluppo dello Stato democratico, della Costituzione. Questa proposta colloca quindi la proposta di alternativa entro un quadro preciso e non in «un progetto di società» che dovrebbe fare il Pci ed è il contrario di «un'alternativa di sistema». Il «progetto di società» è nella Costituzione e nei suoi sviluppi con il concorso di tutte le forze democratiche. Se siamo il partito della Costituzione e del rinnovamento dello Stato, compiamo una scelta che dà alla proposta di alternativa democratica contenuto e contorni precisi. Questa opzione è nella nostra storia e deve oggi trovare un'iniziativa con contenuti che può sollecitare gli schieramenti e le forze politiche e sociali alle quali vogliamo riferirci. A questo proposito occorre tenere presente quali sono le grandi aree in cui oggi si esprimono diversità forti. Sintetizzando molto, possiamo ricondurre queste aree sostanzialmente a due. Un'area radicale in senso lato, dentro la quale si sono mossi in questi anni il Psi, il Partito Radicale, i verdi, Dp e gruppi cattolici che, come il Psi, mentre tenevano un piede nella protesta ne tenevano un altro al potere; e inoltre un ambito sociale come quello espresso dal Cobas, dalle spinte corporative, dalla contestazione al sindacato venuta più dalle fasce protette che da quelle più deboli. In quest'area si esprimono anche esigenze nuove e reali che percorrono una società che ha conosciuto sconvolgimenti grandi. C'è poi un'altra area che abbiamo riscontrato nei referendum, col «no», che riteneva i partiti ormai fuori campo. Anche in quest'area si esprimono esigenze forti e contraddittorie, ma anche reali, mi riferisco ai pericoli di disgregazione delle istituzioni senza alternative percorribili e credibili. La nostra crisi e le nostre possibilità sono legate alla capacità di non essere subalterni a queste spinte, di sapere cogliere autonomamente terreni di battaglie sociali, politiche, culturali, di costume, in grado di coagulare forze e consensi. È questo il solo modo per garantire la nostra autonomia e trovare senza chiusure collegamenti con le forze che in aree diverse muovono verso il progresso. Anche l'esigenza di riforme istituzionali può essere un punto di riferimento perché essa parla all'uno e all'altro di questi schieramenti. Voglio però invitare a prestare la massima attenzione sulle formule per evitare improvvisazioni. Se i contenuti della nostra battaglia sono davvero innovativi e forti, spostano forze e influenzano la situazione politica. Se non ci sono proposte e lotte le cose non cambiano e non possiamo riversare su altri le responsabilità della crisi. Le riforme istituzionali non sono possibili con accordi Dc-Pci o Pci-Psi. I socialisti hanno già detto chiaramente che se comunisti e democristiani vogliono fare da soli le riforme, possono farlo, ma poi debbono anche fare un governo assieme. E nella situazione politica italiana non esiste la possibilità di un governo di questo genere. E sarebbe un errore pensarlo. Solo una forte azione politica e di massa può spostare gli argomenti di oggi del Psi e della Dc. Dobbiamo quindi costruire un quadro di riferimento nuovo su cui – prescindendo dalle collocazioni di governo – si ponga mano alle necessarie riforme istituzionali. E se come abbiamo detto, teniamo ben fermo il nostro asse strategico per l'alternativa possiamo e dobbiamo prendere intese e accordi, anche di governo, con il Psi e la Dc per portare a compimento le riforme istituzionali.

MASSIMO D'ALEMA

La relazione di Occhetto e il dibattito avviato dal Comitato centrale – ha detto Massimo D'Alema, della segreteria – fanno compiere un passo avanti importante al nostro partito. In qualche modo ne sono testimonianza l'attenzione e il rispetto con cui le forze politiche democratiche e molti osservatori guardano ai nostri lavori e anche il fatto che il confronto fra di noi si sviluppi in un modo più ricco, meno pregiudiziale, più di merito. Credo che con l'impostazione data al Cc siamo riusciti, in una certa misura, a compiere quello sforzo di parlare al paese, di porci come una grande forza nazionale, non soltanto chiusa nella necessaria riflessione sui suoi problemi e sulle sue difficoltà. Parlare a un paese che percepisce la crisi di una certa governabilità e non vede oltre questo orizzonte una prospettiva di rinnovamento democratico; e avverte i pericoli di una crisi delle istituzioni e dell'asfissia di un sistema politico vecchio e paralizzato, senza che tuttavia vengano in campo credibili alternative. Parlare a un paese nel quale si riapre una lotta del movimento operaio e una possibilità, nel momento in cui vengono alla luce contraddizioni, limiti, distorsioni di una fase troppo enfatizzata di crescita e di sviluppo.

Credo che sia stato giusto andare con un'impostazione generale (qualche compagno ha detto troppo generale, ma a mio giudizio non avremmo potuto fare altrimenti), cercare di giungere al cuore del travaglio del partito. Infatti, abbiamo ritenuto che questo travaglio nasca, assai più che da singoli aspetti della nostra iniziativa, dal riproporsi di interrogativi di fondo sul ruolo e la funzione del Pci, sulla credibilità della nostra prospettiva politica.

È sufficiente la risposta indicata nella relazione? Credo che francamente non potesse esserci la pretesa di una risposta onnicomprensiva. Tuttavia essa indica una direzione di iniziativa e di ricerca, propone un piano di lavoro nel quale l'elaborazione programmatica e il rinnovamento organizzativo sono due capitoli fondamentali.

Non c'è davvero una volontà di eludere un dibattito molto franco fra di noi sul partito, ma la volontà di discutere sulla base di un concreto programma di rinnovamento delle nostre strutture e del nostro modo di essere; e ciò richiede una preparazione attenta e meditata.

Nella impostazione di Occhetto, non solo non vi è rinuncia o accantonamento della linea di alternativa democratica, ma lo sforzo di presentare in modo più netto e coerente la nostra prospettiva strategica. Il nostro obiettivo è quello di un governo fondato su un programma di riforme e retto da uno schieramento delle forze di sinistra e di progresso.

Non mi pare banale o ripetitivo lo sforzo compiuto nella relazione per mettere in luce la portata innovativa di questa scelta; non solo rispetto alla realtà e alla storia del nostro paese, ma rispetto alla nostra tradizione e cultura politica. Se alternativa non è solo una maggioranza e un programma di governo, ma una forma più avanzata della democrazia italiana e una risposta alla crisi del sistema politico, allora il tema posto al centro della relazione non è una questione fra le altre, bensì un punto cruciale. In questo modo si sgombra il campo da un'immagine del Pci perennemente oscillante fra una tattica di alternativa e una cultura del compromesso storico. In tal senso è di grande rilievo la concezione del rapporto fra programmi e schieramenti. Non mi pare che questa concezione ci conduca ad una furbesca equidistanza fra Dc e Psi. La nostra prospettiva è ben chiara. Ma la certezza e la chiarezza della prospettiva debbono dare al partito maggiore sicurezza, coraggio e libertà nell'iniziativa politica. Misurando passaggi, soluzioni intermedie, esperienze diverse anche nel governo locale, non per la loro astratta coerenza con una formula, ma per l'efficacia nello spingere in avanti la situazione, incalzare altri partiti, liberare e aggregare forze di progresso.

La coerenza e la trasparenza del nostro disegno debbono aiutarci a guardare ai partiti, alle culture e alle forze in campo, al di fuori di ogni schematismo. Perché il problema dell'alternativa va al di là dell'unità necessaria tra Pci e Psi; richiede che questa unità, per i suoi contenuti e per i suoi valori, sappia attrarre ad un disegno di rinnovamento altre forze e culture oltre i confini tradizionali della sinistra, anzitutto nel mondo cattolico. E ciò richiede una battaglia politica e culturale nella sinistra.

La via di un confronto a tutto campo per una riforma della democrazia italiana, l'impegno per far crescere in questo processo le condizioni per un governo di alternativa, indicati nella relazione, delineano una prospettiva impegnativa e non facile. Non si creda che l'idea di una grande riforma delle istituzioni possa essere una scorciatoia o la pietra filosofale per uscire dalle nostre difficoltà. Né si può pensare a furbizie del tipo di una riforma istituzionale che Dc e Pci possano fare contro il Partito socialista e le altre forze democratiche. Si tratta di incalzare e coinvolgere in questo processo tutte le forze fondamentali della democrazia italiana.

Mi sembra che così si sia delineato un terreno più avanzato, meno ideologico e pregiudiziale anche per il nostro confronto interno. Occhetto ha cercato di tenere conto sia dell'opinione di quei compagni che ci hanno chiesto più coerenza e nettezza nel nostro pronunciamento per l'alternativa, sia dell'elaborazione e della proposta di chi nel congresso ha indicato la necessità di un governo costituente. E lo ha fatto non con una mediazione confusa, ma con lo sforzo di una sintesi più avanzata. Questa può essere la base per una ricerca reale, un confronto di merito, basato su un ascolto e una comprensione reciproci. Mi pare che occorra cercare di scrollarsi di dosso le etichette. Chi lo dice è un compagno che non teme il confronto interno e che anzi talora pecca per eccesso di chiarezza e per qualche asprezza non sempre giustificata, ma anche uno sforzo unitario, che non tolleri mediazioni oscure ed esitazioni, ma neppure un conflitto permanente e artificiale. Su questo si misurerà la maturità del gruppo dirigente.

FABIO MUSSI

Stiamo conducendo una discussione, molto seria, di merito. Sarebbe deludente – ha detto Fabio Mussi – se dovessimo scoprire, alla fine, che dobbiamo dividerci tra chi pensa di dover ripartire dalla «società», e chi pensa di dover ripartire dalla «politica». Non può essere questo il punto di vera difficoltà.

Ho trovato convincente la relazione di Occhetto, anche e soprattutto per le novità che introduce, gli «elementi» – ha detto – «di discontinuità». Certo, la situazione in cui ci troviamo è in qualche modo paradossale. Siamo al momento di massimo turbamento, malessere, crisi (non ci spaventi la parola) del partito; al tempo stesso il movimento delle cose offre nuove occasioni, restituisce valore al nostro ruolo di grande forza nazionale, democratica, socialista. Il movimento delle cose: il ripiegamento del grande tentativo di moderna egemonia conservatrice sull'Occidente, contenuto nella presidenza Reagan; l'apertura della fase della distensione tra Usa e Urss, del disarmo atomico, l'accordo sugli euromissili; in Italia, le profonde difficoltà a rendere stabile un blocco moderato anticomunista, la crisi del pentapartito; i segni crescenti che la società non è tutta disciplinata, normalizzata, ferma: si muove (anche nelle forme negative della frammentazione corporativa), come si è visto nello sciopero generale, e si vede quotidianamente nella effervescenza di domande, aspettative, bisogni, valori che chiedono riforme e mutamento sociale (non dice questo lo stesso risultato dei referendum?).

Insomma, non siamo i sopravvissuti di una guerra persa.

Certo, poi il malessere si spiega, non appare più paradossale. Dal '79, abbiamo subito un secco ridimensionamento elettorale. Declino storico? C'è anche questa paura, questa angoscia. Ma abbiamo detto di no, sulla base di un giudizio sulla storia d'Italia, e sulla funzione nostra in essa. E abbiamo *deciso* di no: abbiamo cioè deciso di non ancorarci puramente agli elementi della tradizione (che però non è da buttar via!), di aprire la via ad un rinnovamento e ad un rilancio di una forza comunista in questa parte del mondo (il Congresso di Firenze resta di ciò un caposaldo).

Si è confusa e oscurata la prospettiva politica. È vero che «si è chiusa una fase», quella che ci ha portato alle soglie del governo nello scorso decennio, attraverso un allargamento della maggioranza. Per superare la crisi, ecco il problema di oggi, bisogna tornare a rendere concreta, visibile, possibile una prospettiva politica. Una prospettiva di governo. Sapendo che l'obiettivo del governo non si autoalimenta, non può vivere su se stesso, altrimenti diventa una innocua petizione di principio.

Perciò io vedo lo spostamento d'accento sul programma come qualcosa di più di una operazione di sganciamento tattico, di elusione delle difficoltà di coalizione che abbiamo di fronte. Dire che un «programma» ha bisogno di uno «schieramento» è un'ovvietà; così come dovrebbe essere una ovvietà dire che ha bisogno di forze sociali, soggetti, movimenti, lotte.

Abbiamo sentito il peso, negli anni passati – e pagato prezzi elettorali – della domanda alternativa: «Compromesso storico»? Allora vi fate dirigere dalla Dc, ne riconoscete un primato e una centralità, volete consociarvi. «Alternativa»? Allora volete affidarvi al Psi, consegnargli la direzione della sinistra. Una grande forza come la nostra ha bisogno di autonomia, per fare politica unitaria.

Ripartire dai programmi, obiettivi concreti e idee, valori fondamentali. C'è oggi una dispersione. Nessuno di noi vorrà mai tornare indietro dalla situazione di pluralismo, libertà, democrazia, trasparenza collettivamente conquistata nel partito. Ma sentiamo la necessità di una tensione verso una comune cultura politica, verso un sistema unitario e forte di valori, innanzitutto nel gruppo dirigente, nei gruppi dirigenti. È, appunto, una parte importante del lavoro programmatico.

La relazione traccia due grandi linee di programma. 1) Il capitolo della riforma economico sociale. Con una proposta espansiva, «neokeynesiana», si potrebbe dire. Aggiornata: alla internazionalizzazione dell'economia; alle esigenze di mutamento (non solo di difesa) dello Stato sociale; al cambiamento di qualità della domanda, fatta anche di aspirazioni di autoaffermazione degli individui, di aspettative crescenti di liberazione delle donne, di nuova coscienza ambientale. E devo dire che trovo un'autentica stravaganza il pensiero che tutta questa roba possa essere considerata un residuo, o una infezione epidemica, di «radicalismo». 2) Il capitolo della riforma del sistema politico. Capitolo centrale, appoggiato a due pilastri: a) una semplificazione non autoritaria della rappresentanza e della decisione; b) nuove regole che assicurino un ritorno nelle istituzioni di attori sociali che ne sono stati esclusi, la modifica radicale cioè di una situazione che ha ridotto la democrazia, ha accentrato e nascosto poteri, ha emarginato e oppresso soggetti.

Così, definita la linea e la strategia dell'alternativa, il partito potrà superare lo stallo, riprendere libertà d'azione e iniziativa politica.

GIANNI CERVETTI

Dedicheremo ai problemi dello stato del partito una sessione apposita del Comitato centrale ma voglio osservare fin da ora – ha detto Gianni Cervetti, della Direzione – che più che mai in un momento come l'attuale occorrono nel partito, nei suoi gruppi dirigenti, capacità di dialogo, volontà unitaria, assunzione di responsabilità, chiarezza e soprattutto elaborazione di precise indicazioni di linee e comportamenti. Se in questa riunione sapremo andare fino in fondo con questi intenti non risolveremo certo tutti i nostri problemi ma faremo sicuramente un passo in avanti.

Sono d'accordo – ha continuato Cervetti – sul giudizio di precarietà del pentapartito e sul rilievo centrale della questione istituzionale, anzi della questione democratico-istituzionale e della necessità di riforma come ampio e coerente processo «alternativo» all'attuale stato di cose. Non in contrapposizione ma in complementarietà a ciò giudico anche indispensabile che si dedichi la nostra attenzione ed iniziativa ad altri problemi sul tappeto. Si può partire da alcuni eventi, come, ad esempio, la manifestazione di pensionati e lo sciopero generale. Sono fatti importanti, ma anche «fragili». Tuttavia, possono rappresentare la chiusura di un ciclo dello scontro sociale (iniziato con la sconfitta alla Fiat) e l'apertura di una fase nuova. Questo alla condizione che si consolidino due tratti importanti manifestati nel corso di queste lotte: cioè la raggiunta unità tra i lavoratori e le organizzazioni sindacali e l'attenzione di altri strati sociali magari preoccupati della delegittimazione del sindacato. Ciò deve avvenire innanzitutto sul piano sindacale, ma è indispensabile, nel rispetto dell'autonomia di tali movimenti, lo sviluppo di una vera e propria iniziativa politica. Intanto, si deve affrontare la questione del rapporto tra dipendenti e imprenditori delle piccole imprese in maniera più vasta ed organica di quella della semplice difesa, che pure va attuata, dei lavoratori. In secondo luogo, bisogna consolidare il rapporto tra lavoratori, cittadini, utenti dei servizi.

Accettiamo – ha proseguito Cervetti – l'invito del Psi ad affrontare in un incontro le questioni istituzionali. Però riteniamo anche utile rivolgere un invito ai socialisti ad esaminare insieme e nelle sedi che si riterranno opportune, senza confondere i nostri rispettivi ruoli, e collocazioni al governo o alla opposizione, non tanto gli sbocchi da dare alle vertenze sindacali quanto piuttosto i problemi dell'economia e dello sviluppo, avanzando proposte concrete e convergenti. A parte il significato più generale relativo all'impegno riformatore questo confronto diventa necessario oggi per garantire unità ai lavoratori e alle forze progressiste, per opporre ostacoli alle manovre che saranno messe in atto da componenti del pentapartito contro l'unità dei lavoratori e delle loro organizzazioni, per aprire la strada a nuove soluzioni politiche.

Cervetti si è poi soffermato sulle questioni dell'Europa. A questo proposito – ha detto – si sentono dire molte inesattezze. Si parla di un'Europa assente, incerta e divisa. In queste affermazioni c'è una notevole dose di verità, ma le cose sono più complicate e complesse. In Europa vanno avanti, malgrado tutto e tra molte contraddizioni, processi di sovranazionalità di grande rilievo. In secondo luogo si verificano elementi di novità nella dislocazione e negli atteggiamenti delle forze politiche. Ad esempio, di fronte all'accordo Usa-Urss per la doppia opzione zero, si è manifestata una diversità di giudizio tra le forze della destra o del centro destra (Giscard e Chirac in Francia; liberali, Cdu e Csu in Germania) mentre la sinistra è rimasta sostanzialmente unita. Tra le forze politiche emerge anche un atteggiamento nuovo circa il rapporto con gli Usa. Magri si è chiesto quali grandi riforme (o obiettivi o trasformazioni) in Europa possono segnare un'epoca, quella attuale. L'elenco è consistente e assai significativo. Basta pensare al disarmo, alla opzione zero, alla sicurezza basata sulla reciprocità, al rapporto tra sviluppo e ambiente. Piuttosto l'interrogativo da porsi è quali forze siano disponibili a questa iniziativa riformatrice. Certamente il compito nostro è quello di impegnare l'insieme delle forze della sinistra, ma il coinvolgimento non può limitarsi qui. Esiste il problema di impegnare altre forze culturali, politiche, sociali di vario orientamento democratico e moderato che possono partecipare per determinare programmi e progetti nel campo dell'unione politica, della coesione economica e del mercato unico, della distensione e della cooperazione tra Est e Ovest, tra Nord e Sud. Altro dunque che semplice definizione di un nuovo antagonismo come ha sostenuto il compagno Ingrao, o semplice raggruppamento di forze già conquistate alla battaglia della trasformazione. Sono questi temi, del resto, che dovranno ritornare al nostro esame ed essere affrontati in previsione di una data importante sia per la battaglia politica europea che per quella nazionale come le elezioni europee del 1989.

GIORGIO NAPOLITANO

Alla luce della discussione svoltasi finora – ha detto Giorgio Napolitano – mi pare sia possibile far scaturire da questa riunione scelte politiche, relative a punti essenziali della situazione dinanzi a cui si trova il nostro paese. Questo è d'altronde il compito di un organismo dirigente politico come il Cc e questa è, almeno in parte, anche la via per rispondere alle inquietudini diffuse nelle nostre file. Vorrei esser chiaro. Le difficoltà di una ripresa di fiducia e di mobilitazione restano nel partito molto serie. E per uscirne abbiamo bisogno, io credo, di due cose: di una nuova fase di riflessione e di analisi, di elaborazione programmatica e culturale, e di una rinnovata capacità di intervento politico e di massa, attento ai bisogni e ai sentimenti della gente e attento ai tempi della politica. Dobbiamo da un lato investire varie istanze di ricerca e di dibattito di una serie di temi su cui tardiamo a istruire un confronto più concludente. E dobbiamo dall'altro articolare, tra Cc e Commissioni del Cc, discussioni su questioni di volta in volta ben delineate per giungere, appunto, a delle scelte politiche, con la massima chiarezza e tempestività possibile, per incidere sugli sviluppi della situazione reale. È questo un aspetto non secondario della necessaria riforma nel modo di essere del partito.

Qui mi pare che sia giusto concentrarsi sul punto che è risultato centrale nella tutt'al più troppo carica relazione di Occhetto: il riemergere e il riacutizzarsi della crisi politica e istituzionale che travaglia la democrazia italiana. Di questa crisi – le cui cause o i cui molteplici aspetti abbiamo più volte analizzato – hanno dato il segno e hanno indicato l'indubbio aggravarsi le vicende del governo Goria, il modo in cui sono stati concepiti e manovrati da varie forze politiche i referendum, l'affanno in cui già si trova il Parlamento eletto pochi mesi fa, stretto tra le sue disfunzioni strutturali, l'ulteriore frammentazione della rappresentanza politica, l'abuso della decretazione d'urgenza e l'inconsistenza della soluzione di governo messa insieme alla meglio dopo le elezioni di giugno.

È vero, tutto ciò conforta la scelta strategica da noi da tempo indicata, e sviluppata con particolare impegno al Congresso di Firenze, conferma la necessità di un profondo rinnovamento politico e istituzionale, l'esigenza di fare uscire la vita democratica dalla strettoia di un quadro politico sempre più impoverito e convulso, di sbloccare le possibilità di effettivo ricambio nella direzione del paese. È questa la strategia dell'alternativa. Usciamo dalla disputa sulle definizioni. Per me, comunque, resta valida quella che ne abbiamo dato nelle tesi approvate dal Congresso di Firenze. Per quanto evidenti e profonde rimangano le difficoltà da superare per giungere allo sbocco che ci proponiamo, l'alternativa va tenuta ben ferma come prospettiva politica e di governo per cui lavorare tenacemente.

Oggi, tuttavia, il punto più attuale e bruciante è quello della ricerca di una convergenza non solo tra le forze di sinistra, ma fra tutte le forze democratiche, su riforme atte a garantire un nuovo quadro istituzionale, come condizione per governare democraticamente le trasformazioni in atto nella società italiana e nei rapporti internazionali e per ristabilire una limpida dialettica politica e sociale. È questa l'indicazione fondamentale che ho apprezzato e penso potremmo trarre dalla relazione del compagno Occhetto e approvare; mentre su molti motivi di analisi e temi di elaborazione in essa presenti, dovremo andare via via, come ho già detto, ad approfondimenti e schietti chiarimenti. Quella che proponiamo in questo momento è un'assunzione di responsabilità unitaria per dare risposta a una fase acuta di crisi politica e istituzionale. C'è un interesse comune a por mano innanzitutto alla riforma del Parlamento e delle altre istituzioni di democrazia rappresentativa, e a por mano anche alle modifiche, a mio avviso ormai indispensabili, delle leggi elettorali. A Ingrao non può sfuggire che è qui una chiave, una leva essenziale anche per reagire a processi allarmanti di concentrazione del potere economico al livello nazionale e transnazionale. Vedremo quanta strada si potrà fare in comune – al di là delle riforme istituzionali in senso proprio – e quanta parte di un programma di democrazia economica e di rilancio di obiettivi e ideali di progresso sociale dovrà invece collocarsi in una prospettiva di conflitto con forze conservatrici e moderate e di costruzione di un'alleanza e di un governo di alternativa, imperniati sulle forze di sinistra.

Sono, d'altronde, proprio i temi su cui è in corso nella sinistra europea uno sforzo volto a superare modelli ed esperienze del passato, e si deve aggiungere che tale sforzo si sta sempre di più, e giustamente, caratterizzando nel senso di prospettare non piattaforme minoritarie, ma nuove ampie aggregazioni sociali e alternative di governo realistiche; facendo i conti con le ragioni di consenso e di successo su cui hanno potuto contare le politiche di modernizzazione neoliberiste. È in questo senso che si deve caratterizzare anche l'elaborazione programmatica del nostro partito. L'opposizione da condurre in Parlamento e nel paese e lo stesso confronto col partito socialista debbono avere questa solida base, debbono vederci impegnati a indicare possibili, serie proposte di cambiamento e risposte di governo rispetto ai problemi che anche in rapporto alle crescenti contraddizioni dell'economia mondiale si vanno facendo più acuti e complessi.

Non è stato questo il modo in cui ci siamo mossi anche negli ultimi mesi. Per fare solo un esempio, le posizioni indicate nei nostri documenti, e in particolare in quello di fine settembre, sulla politica energetica sono state oscurate dal circolare nelle nostre file di troppi atteggiamenti facilistici e demagogici. Su tutti i problemi di una nuova politica di sviluppo, inseparabile da un coerente impegno per la salvaguardia e la valorizzazione dell'ambiente, dobbiamo intervenire come forza capace di indicare soluzioni riformatrici convincenti e praticabili e di sfidare su questo terreno altre forze di sinistra e progressiste.

Sono state qui dette – e non voglio ritornarvi – da Occhetto e da altri molte cose giuste e misurate sul rapporto col Psi. Cerchiamo di evitare oscillazioni troppo frequenti nei nostri giudizi, anche se il Psi tende a oscillare per sue ragioni. Usiamo un metro sufficientemente freddo e obiettivo. Raccogliamo la sollecitazione – sarebbe assurdo che non lo facessimo, avendo per primi, da anni, proposto questo tema – a costruire una prospettiva nuova di unità della sinistra sul superamento dei vecchi motivi di rottura. Non ci nascondiamo le divergenze recenti e attuali. Non manchiamo di apprezzare e cogliere le possibilità di convergenza. Non abbiamo certo esitato a contestare la scelta socialista per l'invio delle navi nel Golfo Persico. Non dobbiamo esistere a valorizzare le posizioni recenti del segretario del Psi su questioni fondamentali di indirizzo della politica internazionale, in relazione all'opzione zero e alla politica di Gorbaciov.

Su queste questioni prevalgono in tutta la sinistra europea, anche se non mancano posizioni diverse, orientamenti positivi per sostenere una politica di disarmo e di cooperazione e per affrontare in questa luce i problemi della sicurezza europea. Non c'è, più in generale, alcun motivo per considerare la collocazione da noi assunta a Firenze come parte integrante della sinistra europea – e assunta per la verità quando segretario del Pcus non era Breznev ma era già Gorbaciov – superata dagli sviluppi del nuovo corso sovietico. Nella piena autonomia di questa collocazione, noi ci stiamo già muovendo, e insieme con importanti forze socialiste e socialdemocratiche – come ha dimostrato l'incontro di Mosca – per raccogliere tutti gli impulsi rinnovatori della politica gorbacioviana e per contribuire a un più libero dibattito sulle idee del socialismo e sulle prospettive dello sviluppo mondiale.

La conferma di questa, come delle altre scelte più innovative del Congresso di Firenze, uno sforzo concreto e conseguente per arricchire e per tradurle nella nostra azione quotidiana, sono la base per una più ampia unità del partito e del suo gruppo dirigente.

ALFREDO REICHLIN

Mi auguro che questo Comitato centrale ci aiuti ad uscire da una situazione paradossale: un partito che si interroga sulla sua identità e sul suo ruolo nel momento in cui gli svolgimenti della crisi italiana e mondiale ripropongono oggettivamente il bisogno di ricambi e di mutamenti profondi nel modo di governare le società moderne. Con questa affermazione Alfredo Reichlin ha aperto il suo intervento, per spiegare così le ragioni di questo «paradosso»: la risposta (e in ciò sta il valore della relazione di Occhetto) è riuscire a motivare con la chiarezza necessaria la ragione storica, concreta, perché un paese come l'Italia di oggi ha bisogno di una alternativa che ci veda tra i protagonisti e che cosa ciò comporta. Intendo dire un paese così profondamente cambiato, strettamente inserito in un contesto europeo, in cui non solo la classe operaia non ha più il ruolo e il peso del passato, ma larghissimi strati sono stati coinvolti in una trasformazione proprietaria e borghese, un paese che ha per di più una storia peculiare, in cui le sinistre non hanno mai governato e i ricambi al vertice sono avvenuti attraverso o rotture traumatiche come il fascismo o per vie trasformistiche. Questo è allora il tema centrale della nostra discussione, ed è evidente che una impresa di questa natura diviene credibile solo se viene corretta da una motivazione chiara e realistica, con una proposta politico-programmatica storicamente determinata come – per intenderci – fu il New Deal nell'America degli anni 30 oppure l'operazione con cui (anche attraverso lotte aspre e riforme sostanziali) alcune socialdemocrazie imposero il Welfare State. Si tratta quindi – ha aggiunto Reichlin – di una operazione di grande portata, che è l'esatto contrario della nostra trasformazione in un partito radicale. E il richiamo a Togliatti vale solo come metodo, perché la verità è che fino a ieri altre – dal crollismo al compromesso storico – sono state le nostre idee circa le vie al potere. Per questo è importante lo sforzo della relazione per definire un programma che sia anche una riforma del sistema politico e dello Stato; la costruzione di una forma nuova della democrazia italiana adeguata ai problemi che si pongono (nuovo equilibrio dei poteri, governabilità, rapporto tra Stato e mercato) e che non possono restare aperti all'infinito: prima o poi una risposta autoritaria verrà avanti. Il che non dovrebbe spingerci a mettere in secondo piano la questione sociale, ma a capire meglio quali meccanismi di potere abbiamo di fronte e quindi come dare un ordine e offrire uno sbocco politico alle spinte sociali. Insomma costruire un blocco maggioritario agendo al tempo stesso dall'alto e dal basso. Ma per fare questo il messaggio che esce da questo Cc deve essere chiaro: giocare a tutto campo significa fissare noi (se ci riesce) il campo in cui giocare, costruire una interpretazione della vicenda italiana che dia fondamento oggettivo alla funzione della sinistra oggi in Italia, essere lo strumento necessario del rinnovamento della democrazia perché in grado di spezzare questa logica trasformistica e di potere in cui perdono autorità e capacità rappresentativa sia il governo che l'opposizione. Questo sarà anche il contributo più grande che possiamo dare al miglioramento dei rapporti a sinistra. Combattere apertamente le scelte attuali del Psi – afferma Reichlin –: certamente. Ma come? Venendo in chiaro su un problema fondante: in quale orizzonte storico concreto noi collochiamo una proposta programmatica. Davvero siamo ancora al punto che la discriminante tra noi è la funzione del mercato nell'economia o il tener conto delle compatibilità? Stiamo attenti a non attardarci in polemiche inutili e sorpassate. Keleschi ci ha spiegato come la disoccupazione non sia una scelta spontanea del mercato, Schumpeter analizzava la crescente politicità del capitalismo, Guido Carli – l'altro giorno al Senato – denunciava l'incapacità dei mercati finanziari di allocare in modo minimamente sensato le risorse. E cosa sono le compatibilità? Un dato che esiste a priori, un rapporto tra cose, o non anche una relazione tra uomini e forze? Ci troviamo di fronte al peso sempre maggiore delle esternalità e dei fattori sistemici, e in presenza di fattori immateriali che devono produrre non sola la produzione ma anche gli uomini capaci di gestirla e consumarla: che cultura moderna sarebbe mai la nostra se non si rendesse conto che la grande sfida che tutti hanno di fronte è che i problemi sono diventati sempre più interdipendenti e perciò il vecchio economicismo fa acqua. Naturalmente da qui vengono anche per noi enormi difficoltà, e la necessità di affrontare con coraggio nuove tematiche: democrazia economica, politiche dei redditi, governo del risparmio e non solo del salario, ruolo dell'impresa e valore del lavoro. L'orizzonte insomma è cambiato. L'internazionalizzazione ha rotto la classica leva statale usata dal riformismo, ma non è a senso unico. Il grande squilibrio creato dalla politica economica reaganiana ha aperto una crisi molto seria, il che non è poco per restituire ruolo a un riformismo moderno purché sia a respiro europeo e mondiale: questo modello sociale di sviluppo non è intoccabile. Con realismo, ma mettendo in campo logiche e forze diverse. Venendo a noi: credere che il deterioramento della società italiana possa convivere con lo sviluppo economico è una illusione: qui è il cuore del nostro ragionamento e della nostra sfida riformatrice.

Una osservazione finale, quindi: alternativa sì, ma quando? Nessuno di noi si fa illusioni. Ma questo non significa attendere inerti e quindi non contare. Noi forse non ci rendiamo conto che in una società come questa dare un fondamento nuovo all'opposizione è già aprire un nuovo corso politico. Non c'è una muraglia cinese tra il tenere aperta e avvicinare il più possibile una prospettiva di governo e intanto, subito, spezzare questo sistema per cui l'opposizione – quali che siano i suoi voti – non conta, non pesa. È questo che ammutolisce il paese, svuota e snerva la democrazia, consente il galleggiare di governi come questi, corrompe i partiti ministeriali e sposta il potere sempre più nelle mani di ristrette oligarchie.

Degli altri interventi pronunciati ieri daremo conto nell'edizione di domani.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc, Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Cassigoli, Guido Dell'Aquila, Angelo Melone, Stefano Righi Riva, Pietro Spataro e Aldo Varano.